

ArteSera^{TO}

il primo free press di arte contemporanea per tutti



Le Plateau

Fonds régional d'art con emporain
d'Ile-de-France

Place Hannah Arendt 75019 Paris

Tél. espace d'exposition: 01 53 19 84 10

Tél. administration: 01 53 19 88 10

www.fracidf-leplateau.com

Ouvert du mercredi au vendredi de 14h à 19h

et les samedis et dimanches de 12h à 20h

LE PLATEAU DI PARIGI TRA ECHI, MEMORIE E DEJA VU NUOVE MOSTRE A RIVOLI E A VERCELLI

Collezione ArteSera: Paola Anziché

E ancora: Guido Costa ricorda gli anni '80, WE, restaurare l'arte contemporanea

L'ARTE

●○ *è un* ○●

PURISSIMO

VELO

A. MERINI

ArteSera[®]

Ripartiamo da qui.

Ed eccoci al numero 3 di ArteSera, a iniziare l'anno nuovo. Torino si prepara a un 2011 pieno di eventi relativi alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, tra entusiasmi e polemiche locali e nazionali.

Intanto facciamo un salto geografico a Parigi, a Le Plateau, per una mostra e un luogo da tenere come modello metropolitano di progettualità, e un salto nel tempo, indietro fino agli anni Ottanta, per uno sguardo su una Torino artistica che fa parte del nostro dna, in un ricordo di Guido Costa. In realtà il numero, un po' come è ormai nella nostra pur breve "tradizione", è una summa di cose, luoghi e persone che ci piacciono, come Anna Magnesi e la sua passione storica e innovativa per il tessuto visto in forma d'arte. Oppur che scopriamo, come il lavoro dietro le quinte dell'arte contemporanea svolto dalla restauratrice Luisa Mensi o lo spazio off WE.

O, ancora, che riscopriamo con stupore, come la meravigliosa sala da ballo Lutrario, tra i più vitali dancing torinesi da cinquant'anni, e il tram parcheggiato in Barriera Milano, chiamato Diogene.

Un'altra ricognizione su Torino, seguendo strade che partono e arrivano qui, ma non vi si fermano mai, sempre in transito.

Olga Gambari e Annalisa Russo

APRONO A FEBBRAIO

DUE NUOVE MOSTRE PER IL CASTELLO DI RIVOLI E L'ARCA DI VERCELLI

testo di REDAZIONE

MCCRACKEN A RIVOLI

Non è conosciuto dal grande pubblico ma è uno dei maggiori esponenti del Minimalismo. Si chiama John McCracken e si racconta al Castello di Rivoli, in una retrospettiva, curata da Andrea Bellini, che segue tutto il suo percorso artistico, a partire dagli anni Sessanta fino al 2010.

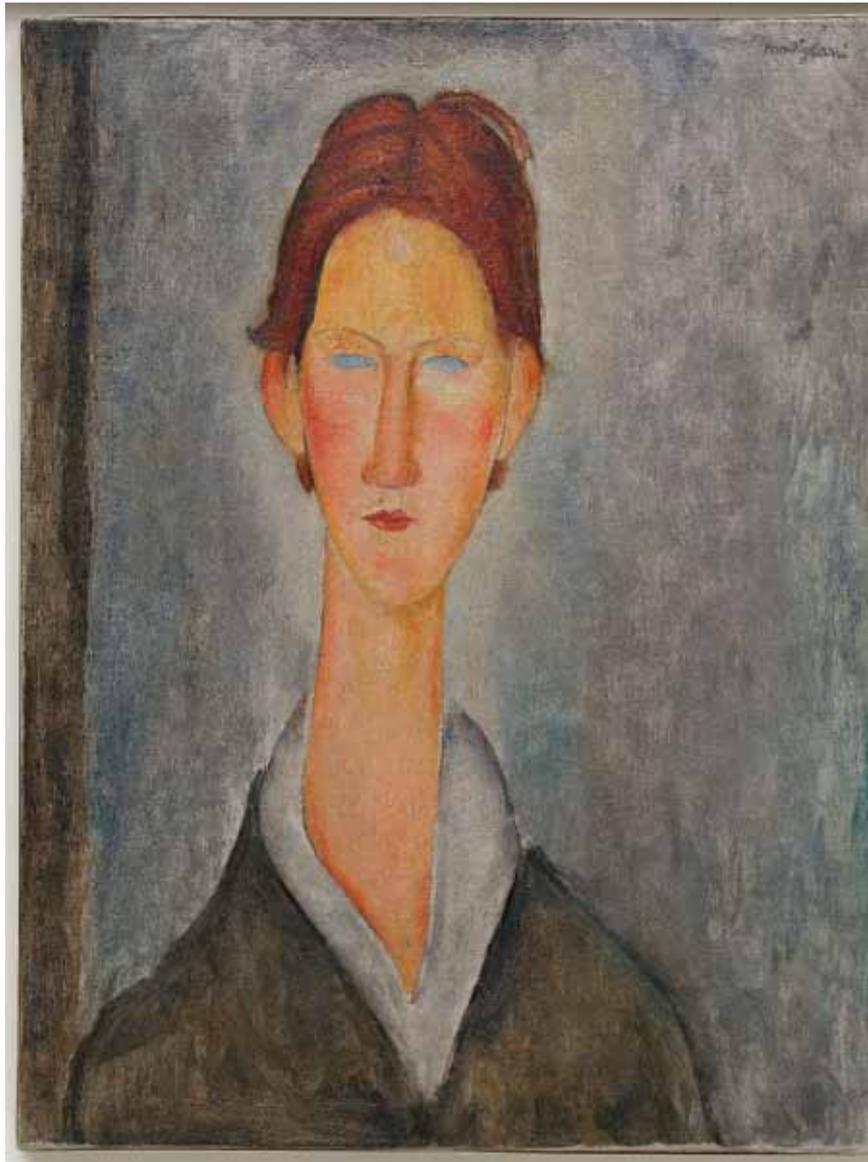
Nato in California nel 1934, McCracken studia pittura e si imbarca su una nave dragamine militare. Poi arriva negli anni Sessanta l'adesione ideale alla corrente americana del Minimalismo, che ambiva a realizzare forme geometriche pure, solidi che esprimessero con la loro presenza fisica elementare e primaria un messaggio oggettivo, estraneo alla figura dell'artista che li aveva ideati. Lavori rigidi e impersonali, freddi, composti di materiali industriali. McCracken interpreta il Minimalismo in maniera diversa, forse anche per la

sua appartenenza alla West Coast, a quella California calda e colorata dove era nato. Per lui le forme primarie sono totem vitali e simbolici, che parlano della vita e di ciò che di indecifrabile le ruota attorno. Cubi, parallelepipedi, lastre e assi che aprono e non chiudono, con la superficie che vibra in colori vividi, che sembra voglia comunicare. Sono pelli sintetiche che pulsano, in un linguaggio sensoriale rivolto al di là della razionalità. McCracken fa la sua strada da solo, abbina spesso la scultura alla pittura, suo primo amore che in qualche modo si traduce in corpo nelle sue sculture, a volte a parete, monocrome ma per un certo periodo anche bicrome e poi con motivi astratti verso gli anni Settanta. Crea forme in legno compensato rivestito di fibra in vetro e resine di poliestere, lacche che evocano le carrozzerie smaglianti delle auto. Realizza dipinti a

olio con cerchi concentrici. Nelle sue geometrie s'incarna un'idea di arte come sguardo capace di andare oltre all'apparenza, alla natura materiale e terrena del mondo, alla ricerca di un'energia sacra e primigenia. Arte come risveglio, come rivelazione del mistero della vita. Per questo il concetto di bellezza è centrale, sia esso rappresentato dalla formalizzazione perfetta delle opere, oppure da un calore gioioso che si esprime dal colore e dalla superfici lisce e istintive del suo lavoro. In qualche modo McCracken è una riscoperta, un autore che, dopo un esordio brillante, fu accolto da un limbo, per essere poi riscoperto lentamente. Raccontare il Minimalismo è complicato, molto teorico, ma con McCracken il miglior consiglio per vedere e comprendere la sua mostra è quello di porsi davanti alle sue opere senza pensieri, lasciandosi andare a "sentire".



John McCracken, scultura Minnesota (1989)



In alto, da sinistra: Amedeo Modigliani - Ritratto di uno studente (Lo studente), 1918-19 circa, Museo Solomon R. Guggenheim, New York
Mario Sironi, Paesaggio urbano, 1921, Olio su tela, 89 x 65 cm, Collezione Privata. Deposito presso la Collezione Peggy Guggenheim, Venezia, © Mario Sironi, by SIAE 2011

pagina a fianco: Umberto Boccioni, Controluce, 1910, Matita su carta, 36 x 49 cm, Collezione privata

IL CASO JEF CORNELIS: DOCUMENTARI A RIVOLI

Al Castello di Rivoli il 5 febbraio parte anche una rassegna di video-documentari, intitolata *L'arte di rivelare l'arte: Il caso Jef Cornelis*.

Un sabato ogni due settimane, alle ore 17, nel teatro del Castello Francesco Bernardelli, curatore del progetto, presenterà documentari storici su importanti e grandi mostre internazionali (avvenute fra i tardi anni '60/primi '70 e alla metà degli anni '80) e su artisti fondamentali degli ultimi 40 anni, realizzate da Jef Cornelis - nato ad Anversa nel 1941 - un importante e atipica figura di intellettuale e documentarista belga, fiammingo.

Dice Bernardelli: "Si tratta di una quindicina di lavori - filmati girati con notevole professionalità, ma soprattutto con grande intelligenza, e spesso anche un sottile humor - quasi a "testare" e studiare gli scenari in piena trasformazione delle arti visive internazionali, ritratte

in momenti davvero eccezionali e di grandi trasformazioni - anni '60 e '80... (e soprattutto, viste/contextualizzate nel "sistema" socioeconomico dell'arte che cambiava...)".

PROGRAMMA SABATO 5

James Lee Byars, *Wide White Space*, Antwerpen 18 april-7 mei 1969 (1969), 32'30" + Daniel Buren (1971), 5'4 0"

[Prime "personali" di due artisti concettuali, fra i più straordinari della stagione dei tardi anni '60, colti e ritratti in una fase davvero iniziale della loro importante carriera professionale].

PROGRAMMA SABATO 26

DOCUMENTA 5 (1972), 53'19"

[La celebre "documenta" curata da Harald Szeemann a Kassel, autentico "evento" epocale dell'estate del 1972].





GUGGENHEIM A VERCELLI

Nello spazio Arca di Vercelli proseguono le mostre organizzate dalla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia. Il nuovo progetto, dal titolo *1900-1961. Arte italiana nelle Collezioni Guggenheim*, a cura di Luca Massimo Barbero, è dedicato all'arte italiana del Novecento, alle ricerche artistiche d'avanguardia che si svilupparono nei primi sessant'anni del secolo passato. La mostra, allestita nel parallelepipedo bianco e coperto da vetrate che costituisce l'Arca, una struttura adagiata dal 2007 nella navata centrale della Chiesa di San Marco nel centro storico di Vercelli, che già dal 1799 fu chiusa al culto e trasformata in mercato, racconta sia una dimensione creativa reale sia la sua percezione dall'estero, soprattutto dal punto di vista degli Stati Uniti. Oltre a opere presenti nella collezione Guggenheim, infatti, ci sono anche molti prestiti che arrivano da altre collezioni private, tra cui quella di Gianni Mattiolo. Il percorso si articola in una quarantina di opere. Si parte da un quadro di Giuseppe Capogrossi, la

grossa tela *Superficie 512* datata proprio 1961 e commissionata da James Johnson Sweeney, direttore dal Museo Solomon R. Guggenheim, alla galleria Carlo Cardazzo anche se poi, in realtà, non arrivò mai a New York e rimase sempre all'artista.

Si chiude con una sezione dedicata al Futurismo, un largo raggio che va dal preludio della nuova pittura sbazzata in Medardo Rosso, Gaetano Previati e Adolfo Wildt alla maturità con Giacomo Balla e Umberto Boccioni. Una decina, poi, le opere di Mario Sironi, da *Cavallo bianco* del 1919 e *Paesaggio urbano* del 1922 al *Ritratto di Margherita Sarfatti*. Altri nomi sono: Giorgio de Chirico, Mirko, Emilio Vedova, Consagra, Giorgio Morandi, Amedeo Modigliani, Arnaldo Pomodoro, Piero Manzoni. Tre le opere di Alberto Burri, da un sacco in *Composizione a Grande Ferro M-4* e *Grande Nero Plastica LA*, tutti della fine degli anni Cinquanta. E ancora un inchiostro di Lucio Fontana e una serie di lavori di Afro Basaldella, che proprio negli Stati Uniti insegnò a lungo. I movimenti d'avanguardia

fanno da cerniera alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, al cambio di un mondo che avvenne allora: si affacciava una nuova era moderna, con tutte le sue contraddizioni. Fa un certo effetto vedere la plasticità organica di Medardo Rosso, con cui dava vita a ritratti di volti espressivi e pulsanti, insieme alle ovalità aliene e autistiche di Modigliani, a fianco della drammaticità minimale e filosofica di Lucio Fontana, dei materiali bruciati e convulsi di Alberto Burri e della gestualità epica di Vedova. È l'uomo contemporaneo.

Così meraviglia accostare le visioni diverse del paesaggio naturale e metropolitano, dalle metafore oggettuali di Giorgio Morandi con le sue nature morte neutre agli scorci di città bloccate di Sironi, fino alla metafisica onirica e surreale di De Chirico.

In controluce si rilegge la storia di una società e di una cultura.

www.guggenheimvercelli.it

PARIS, LE ★ PLATEAU

testo di GEA CASOLARO*

Bello, bello come il fortuito incontro sull'altopiano di una collina di Parigi, di Giosué Carducci e Hannah Arendt. È infatti all'incrocio tra queste due vie, che si trova Le Plateau.

Plateau in francese vuol dire appunto altopiano, ma anche vassoio, piano del tavolo, scena del teatro: molte sono le carte che vengono messe in gioco in questo spazio, le esibizioni da osservare, molte le delizie che si possono gustare con la mente, le orecchie, gli occhi. Il nome esatto è *Le Plateau/Frac Île-de-France: Fondo Regionale per l'Arte Contemporanea* della regione della città di Parigi. In Francia ogni regione ha il suo *Frac* che si occupa di sostenere e diffondere l'arte contemporanea, acquisendo opere, esponendole, non solo nei suoi spazi, ma anche in luoghi diversi, come ad esempio le scuole. L'ingresso è gratuito e all'entrata si riceve un libretto con la spiegazione delle varie opere in mostra. E l'accoglienza prosegue anche all'interno, grazie ai mediatori culturali: studenti e studentesse di arte contemporanea pronti a rispondere alle domande, ad aiutare ogni tipo di pubblico nella lettura di lavori non sempre facili. Le mostre a Le Plateau sono infatti corpose, bisogna spenderci del tempo. Non sono semplici mostre da guardare: bisogna capire, studiare, pensare. Qui ho visto molte delle cose che più mi hanno emozionata negli ultimi due anni. Opere che poi ho rivisto in altre città, come se per Le Plateau passassero molti dei fili che poi ritrovo su altri miei percorsi. E in effetti, la programmazione di questo spazio è pensata proprio per creare risonanze: non solo la mostra in corso, *Prospective XXIe siècle*, ma un po' tutte quelle che ho visto qui, creano rimandi, producono

echi e non solo di memoria.

Qui ho visto una bella personale di Ulla von Brandeburg una cui opera era alla Biennale di Venezia del 2009; qui la mostra di Karen Citter un cui video ho ritrovato esposto anche al Madre di Napoli, dove ho passato il penultimo capodanno; qui la personale Onomatopeia di Charles Avery che recentemente ho rivisto, ampliata, presso l'Ex3, a Firenze dove mi trovavo per un convegno. Qui ho scoperto artisti o opere che non conoscevo ma che hanno una forte eco con la mia ricerca: ad esempio Eric Baudelaire, con un lavoro di foto e testi su *L'eclisse* di Antonioni, film protagonista anche di una mia serie di qualche anno fa, o un bellissimo corto del 1981 di J.L. Godard che sembra aver ispirato il mio ultimo video, realizzato ancor prima che lo vedessi. "Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi" dice un poema italiano, tanto per restare in tema di echi della memoria. *La Lettre a Freddy Buache* di Godard, è una lettera filmata, un omaggio alla città di Losanna di un'incredibile intensità, ed è visibile da tutti su Youtube. E sullo stesso sito, si può ascoltare anche il disco di Nate Harrison esposto nella mostra *Prospective XXIe siècle*. Quest'ultima mostra, realizzata con opere di recente acquisizione, lavora sull'idea di memoria, di ripetizione, invitando lo spettatore a mettere in atto questo meccanismo di eco anche all'interno di sé, attingendo al proprio bagaglio di vissuto per rispondere alle opere esposte. Per l'occasione, lo spazio è stato appositamente modificato, suddiviso in una serie di piccole sale di grandezza simile, che si aprono l'una sull'altra con l'intento di creare delle vere e proprie "casse di risonanza". Vado sempre a Le Plateau in un giorno di sole. A pochi passi, infatti, c'è uno dei miei parchi preferiti: Buttes Chaumont (lo potete vedere in una lunga sequenza de *La femme de l'aviateur* di Eric Rohmer). Camminare per i precipitosi sali-scendi, passa-

re nella grotta delle cascate, risalire al tempietto da cui si gode un'impressionante vista sulla città, e poi sdraiarsi nell'erba a prendere il sole, circondati da persone rilassate a fare il pic-nic, sono per me tutt'uno con la mostra a Le Plateau: li vivo come un unico paesaggio, come se le pareti dello spazio d'arte fossero veramente fatti di una membrana permeabile e il vento e i rumori del parco risuonassero fin dentro. Poi, dopo, finita la visita, mi piace riscendere verso il centro a piedi, percorrendo quella Rue de Belville su cui, gomito a gomito, abitano mille paesi: Cina, Indonesia, Africa, Libano, Antille, Maghreb. Rue de Belville, i cui negozi, ristoranti, supermercati erano aperti come sempre anche sabato 25 dicembre, tranne quelli chiusi, come sempre, per lo shabbat. Una visita questa a Le Plateau che fino alla fine, quindi, produce rimandi e spostamenti. Non deve essere un caso, se in tutte le lingue non c'è un termine migliore che quello francese, per dire "déjà vu". Il déjà vu, che in ognuno di noi crea turbamento, smuove memorie, provoca riemersioni, facendo ripartire in altre mille direzioni il gioco infinito degli incontri.

*Gea Casolaro vive da due anni a Parigi, dove sta sviluppando un lavoro che indaga le relazioni tra fotografia, cinema e vita quotidiana. Tra i suoi lavori video e fotografici più noti: *Maybe in Sarajevo* (1998), *Volver atrás para ir adelante* (2003), *Visioni dell'EUR* (2002-2006). Tra le ultime esposizioni ricordiamo la personale al Mart, Museo di arte contemporanea di Trento e Rovereto nel 2007, la partecipazione alla Quadriennale al Palazzo delle Esposizioni di Roma del 2008 con un'opera dedicata ai morti sul lavoro e la personale South presso The Gallery Apart con un lavoro realizzato in Nuova Zelanda.

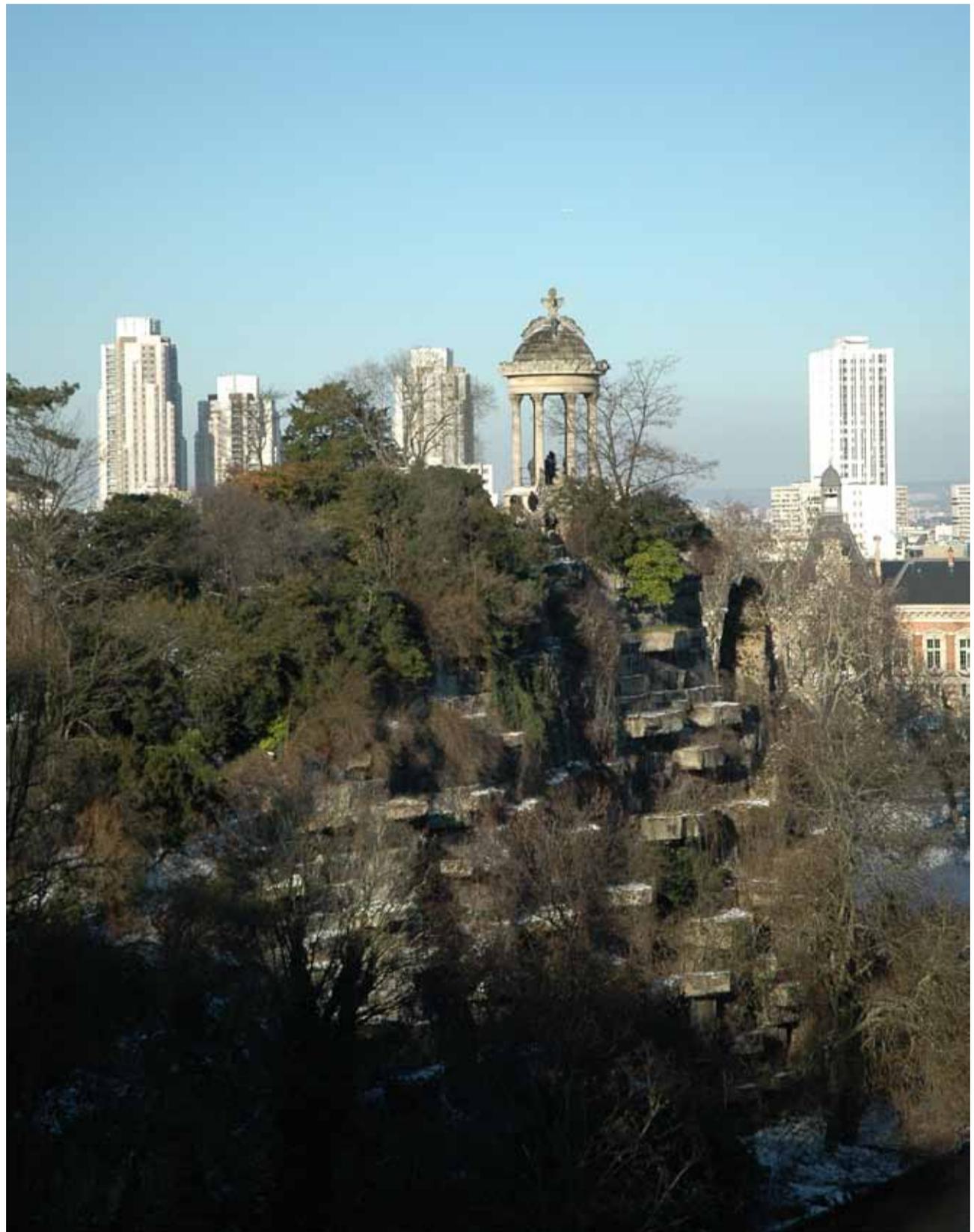


foto: Ceo Casolare



QUEI FAVOLOSI (E DISPERATI) ANNI '80

testo di GUIDO COSTA*

Per tutti noi gli anni '80 iniziarono tra il sei ed il sette aprile del 1978¹ e non finirono più. Fu una decade lunga e tormentata che si è prolungata come una brutta influenza per più di un quarto di secolo, fino ad oggi. Da quei lontani giorni di aprile le cose non furono mai più le stesse.

La mia vita e quella di tanti come me, il nostro modo di pensare, persino le nostre abitudini quotidiane, si modificarono irrimediabilmente e per sempre.

Fu come risvegliarsi all'indomani di un'immane catastrofe geologica, nel pieno di una trasformazione epocale dalle profonde conseguenze antropologiche. Fu come la comparsa di un tipo inedito di homo sapiens.

In realtà, tutto si era ampiamente consumato già da alcuni anni, con largo anticipo rispetto a quei giorni dell'aprile 1978, data simbolica soltanto per noi italiani.

A ben vedere, la nostra mitologia di santi e martiri era già del tutto definita, canonizzata in poco più di un lustro da una silloge di overdose tra l'Hotel Samarkand di Londra, il 18 settembre 1970², e un piccolo appartamento di New York, il 2 febbraio 1979³. Tutte storie tristi di esiliati, di gente che non sapeva tanto bene dove mettere radici. Non a caso, proprio con una storia di fughe e nomadismo si era inaugurato per tutti il decennio, a Villa Nellcote, sud della Francia, tra Nizza e Cap Ferrat⁴. Persino nell'arte, quella alta, delle gallerie, tutto si era già rimescolato, mettendo

in crisi la consolidata gerarchia tra capitali e periferie: Groovy Bob Fraser⁵ aveva già da anni trovato la propria deriva esotica in quel di Tangeri prima, ed in India poi, mentre ovunque si stava preparando il trasloco dai quartieri alti nella suburbe dei ghetti non ancora preda della speculazione edilizia.

Anche qui da noi, nella nostra piccola Italia, centro e periferie non avevano più tanto senso ed il tessuto della creatività si faceva via via più poroso, diffuso orizzontalmente tra classi e luoghi geografici.

Se in filosofia era data come acquisita la consumazione del soggetto tradizionale, assertivo e imperialista, la riscoperta del valore politico del desiderio faceva immaginare nuove individualità, libere dai meccanismi un po' artritici della dialettica servo-padrone. Ecco perché, in un breve periodo febbrile e utopico, ci si era immaginati di poter aprire tutte le porte, e non soltanto quelle già sufficientemente sensibili della percezione.

Poi, in un batter d'occhio, tutta la futurologia divenne archeologia.

Ci furono, è vero, degli strani sussulti, come se il cadavere non accettasse il suo proprio rigor mortis: nel 1981 nel Lower East Side di New York, oltre la Bowery, c'erano più di trecento gallerie d'arte. Un anno e mezzo dopo non ne sopravvivevano che una decina. Ovunque si parlava di new wave, nella musica, nella danza, nel teatro, ma tutto ciò che di interessante iniziava a delinearsi all'orizzonte già nasceva nel segno del post human, modo curioso per parlare del nuovo come fosse già morto.

Se vado con la memoria a quegli anni non posso non ricordare quel gusto di contraddizioni aperte che sentivi dappertutto: allora si parlava di underground, che non era altro che una disperata strategia di sopravvivenza in città blindate dal potere poliziesco; si viveva per la comunicazione in contesti divenuti assolutamente impermeabili al confronto; si faceva perenne equilibrio tra alto e basso

in un magma ribollente di estremi inconciliabili. Marcel Proust e l'eroina, i Sonic Youth ed il pop italiano, Toni Negri e Spinoza, le radio libere e i primi *yuppies*, i graffitisti e le Accademie in declino, la vita della strada ed i salotti. E poi gli enfatisti di Francesca Alinovi⁶, la nascita di *Neon*⁷ a Bologna, tutti esperimenti di sopravvivenza urbana, naufragati nella coca e nel sangue, come ogni tragedia di strada che si rispetti. L'Aids, gli ospedali, le cliniche in Svizzera, le comunità terapeutiche dei preti, senza neanche una Nan Goldin che distillasse i drammi personali facendone icone sentimentali di una sempre ritornante gioventù bruciata.

Che anni tristi, quegli anni ottanta. Mai stati così socievoli e così soli. Io, come molti altri in quegli anni, non frequentavo con piacere le gallerie d'arte, considerate qualcosa di decadente, anche nelle loro punte più sperimentali e d'avanguardia. Ai rituali del mondo dell'arte preferivamo quelli diretti e crudeli della strada, il teatro, la musica, dove il coinvolgimento era innanzitutto quello dei corpi e i feticci del mercato apparentemente non facevano ancora da padroni.

In città si andava talvolta da VSV di Edoardo Di Mauro, più spesso da Guido Carbone, ma più per ragioni personali, di pelle, che per uno schietto interesse per le arti visive. Frequentavo gli artisti, è vero, e con alcuni di essi sono ancor oggi buon amico, Maurizio Vetrugno tra tutti. Ricordo le ore passate nello studio di Raffaello Ferrazzi, in una soffitta di Via della Rocca. Dipingeva a terra, giorno e notte, infaticabile, con due bicchieri a fianco, uno per i pennelli, l'altro per le siringhe. Fu proprio grazie a lui che, qualche anno prima della sua morte prematura, scoprii i segreti dell'Est Side di New York. Si era trasferito ad Alphabet City, Avenue D, come dopo, e faceva una pittura semplice, neo pop, simile per molti tratti a quella di David Wojnarowicz. E come lui, povero Raffaello, visse una vita postuma. Tutto il resto, lo confesso, era



Foto: Studio Blu, Torino



noia, a partire dal rigore distillato dell'arte povera, che poco rispondeva al nostro desiderio di esuberanza *glam*, cinica e maledetta, alla prima *Factory*. Avevo però grande rispetto di Mario Merz, indipendentemente dalle sue opere: lo adoravo da ubriaco, pazzo e tagliente come un bel Falstaff.

Gli anni ottanta me li ricordo così, tutti racchiusi in una Torino notturna e nebbiosa, con le strade deserte dalle dieci di sera in poi. Con le puttane ad ogni angolo del quadrilatero ed i bar dei catanesi, fumosi e sinistri, dove adesso ci sono gli hotel a cinque stelle. Con i murazzi bui, a parte una lucina da *Giancarlo*, deserto, con un flipper in un angolo e Peppo Parolini in un altro. Anni che, chiunque avesse un minimo di voglia di vivere, sognava di scavalcare in un passo, fuggendo lontano in un qualsiasi tugurio di *Avenue A, B, C, o D*. I ragazzi di Torino "sognavano Tokyo", e andavano a Berlino. Poi arrivarono i nani e le ballerine in festosa sarabanda, e da allora in poi non ce li siamo più levati di torno.

* *Guido Costa*, gallerista torinese attivo sin dagli anni Novanta (www.guidocostaprojects.com)

in alto: Maurizio Vetrugno, *28 Donne Preziose degli Anni '70* (1990), ricamo su velluto, cuoio, bachelite, 99 x 158 cm, Collezione Marco e Luisa Rossi, Torino

in basso, da sinistra: il chitarrista Jimi Hendrix, Guido Carbone nella sua galleria di Corso Casale tra le "Turbine" di Stefano Arienti (1987 - si ringrazia Laura Viale), la storica dell'arte Francesca Alinovi in un ritratto degli anni Ottanta, Raffaello Ferrazzi, acrilico su carta Fabriano (1987)

NOTE DELLA REDAZIONE

¹ Il 6 aprile venne ritrovato il corpo di Aldo Moro, mentre il 7 aprile venne arrestato Toni Negri

² moriva Jimi Hendrix per eccessiva dose di barbiturici

³ John Simon Ritchie, meglio conosciuto come Sid Vicious, veniva trovato morto per un'overdose da eroina

⁴ *Exile On The Main Street* - 1972 - Rolling Stones. Quattordicesimo lavoro per Jagger e soci, registrato nella villa di Richards, Nellcote, sulla Costa Azzurra, dove gli Stones scontavano un dorato esilio per problemi con il fisco e con la polizia alle calcagna per eccessi di droga. Nella Seconda Guerra Mondiale proprio a Nellcote si era installato il quartiere generale della Gestapo in terra di Francia

⁵ Gallerista e figura di riferimento della scena artistica e creativa anni Sessanta in Inghilterra e nella Swinging London

⁶ Francesca Alinovi, uccisa nel 1983 all'età di 35 anni a Bologna, geniale critica d'arte fuori dagli schemi e organizzatrice di mostre, oltre che insegnante al DAMS e figura di riferimento della scena artistica di quegli anni

⁷ La galleria Neon nasce a Bologna nel 1981, come spazio laboratorio aperto, diventando uno dei centri della creatività italiana. L'incontro con Francesca Alinovi genera una intensa stagione di collaborazione, la scoperta dei Graffitisti e della scena no-wave newyorkese, e la meteora dell'Enfatismo



COLLEZIONE

ArteSera
03/12

foto di Claudio Crovero

ALESSANDRA SANDROLINI* INTERVISTA PAOLA ANZICHÈ

AS: Nella grande fotografia qui di fianco, sei stata immortalata durante l'installazione di *Aggrovigliamenti* alla Fondazione Merz, per il ciclo *Meteorite in giardino* nell'estate del 2009. Per definire questa grande rete di elastici, come anche tante altre tue opere, tu usi l'espressione 'scultura performativa'. Potresti spiegare in che cosa consiste questo lavoro, in particolare nella sua componente partecipativa?

PA: *Aggrovigliamenti* è nato dal tentativo di ricostruire *Rete de elastico*, 1968 di Lygia Clark, la rete però è stata ingigantita ed è diventata una sorta di paesaggio verde elastico, una sorta di piattaforma ludica; il movimento di ciascuna persona influenzava quello degli altri, e insieme trasformavano la geometria della rete. Per realizzare questo progetto ho coinvolto numerose persone e studenti d'accademia; la sera dell'opening alla Fondazione Merz, la performance consisteva nel montare le reti e chiedere al pubblico di partecipare attivamente nel montaggio, aggrovigliandolo piano piano nel lavoro, lasciandolo trasportare, trascinare, risucchiare...

AS: Nella documentazione video di questo lavoro i partecipanti sembrano entusiasti di essere coinvolti nell'installazione notturna della rete nel grande spazio della piscina vuota antistante l'edificio della Fondazione Merz. La situazione che hai creato era suggestiva, giocosa, e capace di coinvolgere tante persone in un'azione collettiva coreografata e fortemente estetica... si può dire che quest'opera riflette l'importanza delle relazioni sociali nella qualità della nostra vita e del lavoro dell'artista? Immagino che coinvolgere queste persone ha richiesto molto tempo ed energia prima dell'installazione, e che magari tu abbia mantenuto contatti con alcuni dei partecipanti anche dopo la fine dell'evento...

PA: Quello che mi affascina di più della scultura performativa così come l'ho sperimentata già in diverse occasioni (più recentemente lo scorso ottobre per la notte bianca a Skopje, o anche alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo in occasione della mostra *Greater Torino* nel 2010), è che seppur l'evento si 'consuma' rapidamente in una serata, il lavoro che sta dietro è inimmaginabile... il tipo di energia che si viene a creare per curare i rapporti con le persone e i partecipanti è tale da permettermi di fare tutto da sola visto che non ho ancora un team di aiutanti... allo stesso tempo le persone che partecipano alla performance e che mi aiutano a realizzare l'evento sono tutte persone motivate e accettano perché diventano curiose. Allora la partecipazione diventa uno scambio di energie e adrenalina che da sola non potrei mai arrivare ad avere... Nel mio lavoro c'è spesso un'alternanza tra periodi di solitudine (in cui sono intenta a preparare i pezzi) e la ricerca di una attuazione, un momento di realizzazione partecipata dove avviene un rilascio di energia che diventa una scoperta anche per me! Tutte le persone che hanno collaborato ai miei progetti sono rimaste in contatto con me; nel tempo nascono anche diversi tipi di scambi e si creano rapporti...

AS: Puoi parlarmi invece delle tue opere che coinvolgono danzatori e performers? Come nascono queste collaborazioni? Qual è il rapporto tra il loro lavoro e gli oggetti che realizzi?

PA: Tutto nasce a partire dalle mie sculture, o oggetti, che vengono a loro volta animati. Esistono diverse tipologie di lavori: qualche anno fa, rivedendo esempi di pittura di nature morte allo Städel Museum di Francoforte, mi sono lasciata suggestionare da queste composizioni allo stesso tempo inanimate ma con qualcosa di vivo al loro interno. Provandone una serie di traduzioni con un corpo di danzatrice e in seguito con una acrobata, si è sviluppato un lavoro fotografico che toccava anche l'idea di oggetto temporaneo. *The functional fake object* (2004/06) mette in scena il rapporto di apparente funzionalità fra oggetti

appoggiati su parti di un corpo umano, reinventati attraverso le capacità di un'acrobata, ma allo stesso tempo estremamente temporanei, poiché le azioni e le posizioni non possono durare molto più di una semplice seduta fotografica. Trasformando le immagini fotografiche in azioni performative, abbiamo provato a vedere quasi una concatenazione di immagini che da potenziali diventavano azione.

Tapis à porter (2008/09) era nato rivisitando l'idea di architetture leggere e nomadiche - quali tende e le yurtte - realizzando tre vasti tappeti che, animati da performer, diventano architetture temporanee con una presenza scultorea; le azioni di questa performance seguivano dei gesti e delle coreografie che diventavano "metafora concreta dell'idea di territorio, nonché simbolo del viaggio, della transizione e del nomadismo", qualcosa che si veste, che si usa come protezione e come costruzione leggera e temporanea. Allo stesso tempo però, mi interessava sempre più l'energia che si determina nell'azione collettiva - nel processo del suo farsi - più che non nel semplice risultato estetico fine a se stesso. L'opera richiede una partecipazione corporea; oltre che rivestire il corpo, chiede che si muova, che danzi. È il corpo delle danzatrici, dunque, nel 'portare' l'opera, indossarla, entrare in essa, percorrerla, danzare e camminarci dentro, ad attivare la potenzialità espressiva della sua struttura che rifiuta una forma definitiva, fissata per sempre, in uno stato inamovibile appunto, che non ammette cambiamenti.

AS: E' curioso che il tuo lavoro, così 'contemporaneo e multiforme', nasca in parte da un riferimento alla tradizione antica della pittura di genere. In effetti questo riferimento alla natura morta è più chiaro in un altro tuo lavoro, *Shopping T*, nel quale i mediatori di un museo indossano t-shirt con grandi tasche piene di frutta fresca, che distribuiscono e regalano al pubblico. Trovo davvero molto interessante questo riferimento 'nascosto' alla pittura, anche rispetto all'uso di varie forme di tessuti, maglie e trame che caratterizza spesso il tuo lavoro e che forse potrebbe evocare il medium tradizionale della tela. In ogni caso, credo che un riferimento più immediato e familiare possa essere per esempio il lavoro di artisti come Franz Erhard Walter o James Lee Byars che negli anni '70 hanno sperimentato forme analoghe di partecipazione, spesso facendo ricorso a superfici tessili e capaci di diventare indumenti o comunque di forma tale da essere 'agiti' collettivamente nello spazio del museo, per favore un'arte veramente 'viva'... Ti senti vicina in qualche modo alle loro ricerche?

PA: Più ancora che Franz Erhard Walter o James Lee Byars, in generale è nell'attitudine di molti degli artisti di quegli anni che io ritrovo la libertà e la ricchezza di ricerca ed espressione, non legata a mezzi e stili specifici: quello che mi interessa è essere predisposta a una sorpresa che il lavoro stesso può suscitare...

AS: Progetti futuri?

PA: Ho diversi progetti in mente, a fine Gennaio comincio a girare un cortometraggio in collaborazione con la giovane documentarista Irene Dionisio, tratto dalle testimonianze degli ex studenti di Lygia Clark, sulle sue lezioni alla Sorbona di Parigi tra il 1969 e il 1975....

*Alessandra Sandrolini vive e lavora come curatrice e critica d'arte tra Parigi e l'Italia. Ha lavorato presso istituzioni come Villa Medici a Roma e il Centro Pompidou a Parigi e, come curatrice indipendente, ha realizzato mostre ed eventi d'arte contemporanea per istituzioni internazionali quali il Palais de Tokyo a Parigi, il Castello di Versailles, il Museo del Grand Hornu a Mons in Belgio e la Biennale di Gwangju in Corea del Sud.



PAOLA ANZICHÈ

Per Paola Anziché era naturale e familiare realizzare un progetto per "Collezione ArteSera", perché il suo lavoro, il suo sguardo e la sua poetica vanno già di per sé nella direzione della relazione, dello scambio, della rete come spazio di accadimento dell'opera d'arte.

Paola fa arte coinvolgendo luoghi e persone. In questo caso l'artista ha scelto un'immagine che parte come documentazione di una performance, ma poi diventa subito altro, e cioè disegno, pittura, scrittura.

La sua rete verde si trasforma in un'icona di ciò che per lei è sia la collettività sia fare arte.

Un modo simbolico di rapportarsi al lettore e metterlo a far parte del suo lavoro.



in alto: Paola Anziché, *Tapis à Porter*, (2008-2009, frame di video)
in basso: un'altra opera dell'artista

SE IL TRAM DIVENTA UN BIVACCO (URBANO)

testo di PAOLA VARALLO*

Chissà quante sono le persone che, ormai da un anno e mezzo, passando in macchina o a piedi nei pressi della rotonda di Corso Regio Parco all'angolo con Corso Verona, si sono domandate "Ma che cosa ci fa una vecchia carrozza del tram 12, posizionata proprio al centro della rotatoria stradale?"

Entrando nel tram si può scoprire che della sua originale funzione, ossia quella di mezzo di trasporto, il tram non ha più nulla. La carrozza, infatti, si è trasformata a tutti gli effetti in un bivacco, anzi un "bivacco urbano, una sorta di botte di Diogene"-spiegano i suoi creatori-"nel quale l'abbandono di tutto ciò che è superfluo lascia spazio alla pratica dell'ascolto e alla riflessione partecipata tra artisti". Proseguendo alla scoperta del tram, troviamo al centro della carrozza un letto a castello, un angolo cottura, e un tavolo con sedie; ma non è tutto: il tram- bivacco è anche auto-sufficiente dal punto di vista energetico, dotato di pannelli fotovoltaici a 12 volt, di una stufa, di un fornello a gas, di un wc chimico portatile e persino di una doccia alimentata da un bacino d'acqua posizionato sul tetto! A guardar bene, anche esternamente il tram ha un altro aspetto.

Infatti è stato tutto ridipinto di colore argento. Ed infine la rotonda, anch'essa è cambiata: ci si sono panchine di legno, più verde e la gente non ci passa più soltanto sopra, attraversandola, per andare da una parte all'altra dell'incrocio, ma sosta su di essa, fumando una sigaretta, chiacchierando per poi ripartire. Accade spesso che attorno e dentro al tram ci sia movimento di persone: artisti, studiosi, curiosi, giovani, anziani, bambini, feste. Ma che sarà? Tutto ciò si chiama Progetto Diogene ed ha inizio nel 2007, quando un gruppo di giovani artisti (Andrea Respino, Donato Canosa, Ludovica Carbotta, Andrea Caretto, Manuele Cerutti, Sara Enrico, Davide Gennarino, Luca Luciano, Laura Pugno, Raffaella Spagna, Monica Taverniti, Cosimo Veneziano), organizzano e costruiscono una residenza internazionale per artisti, *Diogene bivacco urbano*. Il programma di residenza ospita artisti ogni anno diversi, selezionati da una commissione formata dai membri stessi del gruppo Diogene. L'artista vincitore è invitato per un periodo di circa due mesi a risiedere nel tram, che diviene il suo nuovo luogo di vita e lavoro. In questo modo l'artista può così sperimentare una particolare modalità di interazione con l'ambiente urbano e la sua comunità. "Questa - come precisano gli ideatori del progetto Diogene - è un'opportunità di formazione, oltre che di condivisione e di confronto per il vincitore del bando, che inoltre ha la possibilità concreta di essere sostenuto nella produzione del proprio progetto artistico, così come di ricevere un fee per il suo lavoro." E' solo dal 2009, però, che la residenza si svolge all'interno della carrozza dismessa del tram e che ne diventa anche la sua sede. "Ci piace l'idea"- sostengono gli artisti di Diogene -"di usare questo contenitore che ha avuto una sua storia e un suo specifico utilizzo (quello appunto di mezzo di trasporto),

ma che ora, in disuso e bloccato in una rotonda, rinasce e si riattiva, diventando un punto di accentrimento di energie e di mobilità di pensiero, anche grazie anche alla sua particolare collocazione." Gli altri progetti sviluppati durante l'ultimo anno rientrano in *Collecting People*, un programma di lectures interdisciplinari, un'occasione per condividere, nello spazio del tram, uno "spaccato" del pensiero e del lavoro degli ospiti del tram Diogene (artisti, curatori, psicologi, giornalisti ...), attivando un dibattito informale con il pubblico ed il gruppo. Lavorando sul territorio è poi nata, grazie alla collaborazione con esperti del settore, un'attività didattica con le scuole elementari e medie del quartiere Aurora: *Diogene_Lab*.

Infine, si è da poco concluso il progetto pilota per una scuola indipendente per artisti, *Solid Void, Diogene School of Art*, che nasce dalla volontà di offrire una formazione teorica in grado di aprirsi a discipline differenti, attraverso la collaborazione tra artisti, ricercatori e studiosi.

**Giornalista pubblicista, inizia ad occuparsi di ufficio stampa dal 2001 per l'azienda Seven SpA. Dopo 5 anni, diventa ufficio stampa per la Fondazione Palazzo Bricherasio, e dopo due anni ancora, si mette in proprio e segue diversi progetti in ambito artistico (ma non solo), a cominciare proprio dal Progetto Diogene. Le gallerie Claudio Bottello Contemporary, Zabert, Vaccarino Arte, e poi la Fondazione Egri per la Danza, la Scuola Holden, l'Ente Parco e l'azienda Yoyogurt sono soltanto alcuni tra i suoi principali clienti. Collabora di tanto in tanto con Torino Sette.*



*in alto: immagine notturna del Tram
in basso: vista interna del Tram*

AVERE STOFFA

testo di ANNA MAGNESI*

Uno dei fratelli di Giuseppe Garibaldi era rappresentante della ditta Avigdor che, fondata a Torino nel 1833, fu più tardi insignita del titolo di fornitore ufficiale di tessuti di Casa Savoia. Trovarsi fra le mani un'azienda fra le più antiche del mondo, può rappresentare un privilegio o una fonte di preoccupazioni; per me fu l'inizio di un viaggio di conoscenza del mondo del tessile nonché di me stessa.

Acquistare e rivendere stoffa non mi interessava affatto, quindi decisi di inventare personalmente le collezioni e di forzare un mondo statico, fatto solo di tessuti classici che imballavano la produzione in stili d'epoche passate.

La mia prima esperienza si chiamò *Opium*: riproduceva una pagina di un erbario antico custodito nella biblioteca del Museo di Scienze Naturali di Torino ed era l'immagine di un papavero rappresentato in diverse posizioni, quasi danzanti, molto raffinate. Ne furono vendute migliaia di metri in Europa, negli Stati Uniti, in Giappone; fu utilizzato in abitazioni, ambientazioni di film italiani ed americani, in alberghi, nelle suites della nave ammiraglia della linea Costa; fu scelto da Martin Scorsese per i costumi di una sua pellicola... divenne un riferimento per il nostro marchio nel mondo e mi caricò di fiducia in me stessa.

Il secondo esperimento fu, infatti, molto più audace, perché fra le mille offerte di romantiche rose, ortensie e mazzi di

fiori stampati su cretonne inglesi e francesi inserii di brutto le mongolfiere meravigliose disegnate da Piero Fornasetti che avevo conosciuto a Venezia da Florian. Stampai su cotone fruscianti le sue bottiglie di profumo, le ricette di bellezza, strumenti musicali e lettere d'amore, parte del suo mondo infinito di collezionista ossessionato dalle cose. Per la seconda volta le vendite confermarono la sete di novità degli arredatori europei e americani; l'attività della mia azienda si trasformò così dalla semplice commercializzazione alla "edizione" di tessuti ed io risolsi un mio dilemma: lo studio o il fare? perché in questo modo potevo conciliare le due cose e quindi studiare sì il tessuto, ma poi farlo, inventarlo, collezionarlo ed infine amarlo per le possibilità infinite che mi dava di vivere e lavorare nel mondo dell'arte, che è il mio luogo preferito.

Ebbi finalmente la possibilità economica di inventare e realizzare non solo il tessuto, ma anche mostre che ne raccontassero la storia, per trasmettere ad altre persone lo stupore che provavo io da quando avevo imparato a leggere la stoffa come se fosse un dipinto e a comprenderne il linguaggio fatto di segni, colori e materiali. Non facevo altro che viaggiare, cercare, incontrare, scintillare di gioia pensando a quello che stavo realizzando, organizzare, leggere, passare da una tessitura nel Casertano ad una stamperia nel Comasco, ad un ricamificio in India, allo studio di un artista, ad un archivio europeo, alla redazione di una rivista.

In onore del tessuto realizzai cinque esposizioni, ed altre, sul tessuto africano, sono in preparazione.

La prima, *Design e arte nel tessuto per arredamento - Italia 1900 - 1940*, presentava 150 tagli di stoffe che avevo salvato da morte sicura nei magazzini di vecchie fabbriche italiane prossime alla chiusura: una raccolta di velluti, gobelins e damaschi con i motivi ornamentali Liberty, Decò, Futuristi e Cubisti nonché, ritrovamento inaspettato, un "tessuto propaganda" a fasci littori e sigle SPQR che veniva utilizzato come rivestimento di divani, poltrone e pareti, negli uffici pubblici del periodo della dittatura.

Tessuti d'Autore degli Anni Cinquanta raccoglieva, invece, cento cotone stampati su disegni di artisti come Lucio Fontana, Adami, Sironi, Deabate, Cascella, Luzzati; e fu il punto di partenza per creare una nuova collezione ispirata

all'esplosione di colore ed alla libertà di linee tipica di quel periodo artistico che esprimeva la rinascita della fantasia dopo gli anni tragici della guerra e della dittatura. In mostra presentai i tessuti incorniciati, come una quadreria.

Seguirono *I sonetti grafici di Piero Fornasetti - Tessuti e foulards* e poi *Secessione Viennese e Wiener Werkstaette - disegni per tessuti d'arredamento* che divenne itinerante.

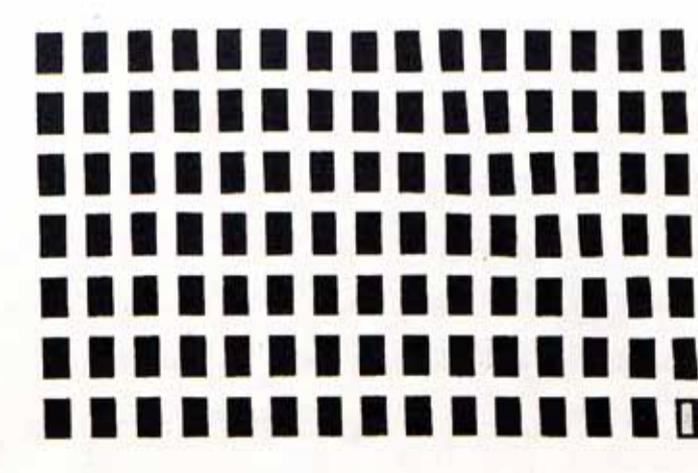
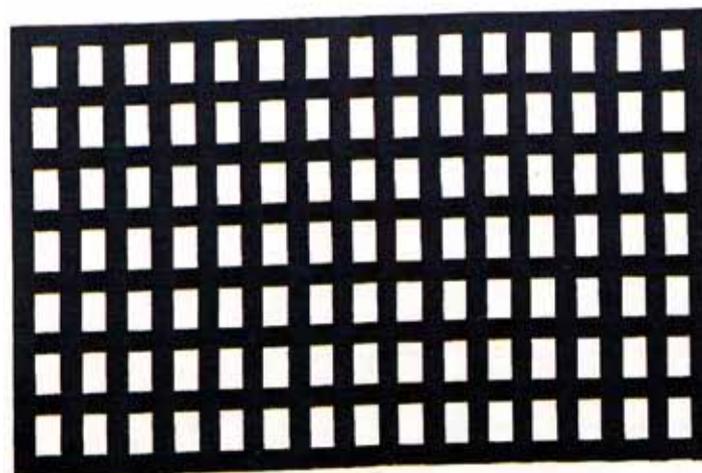
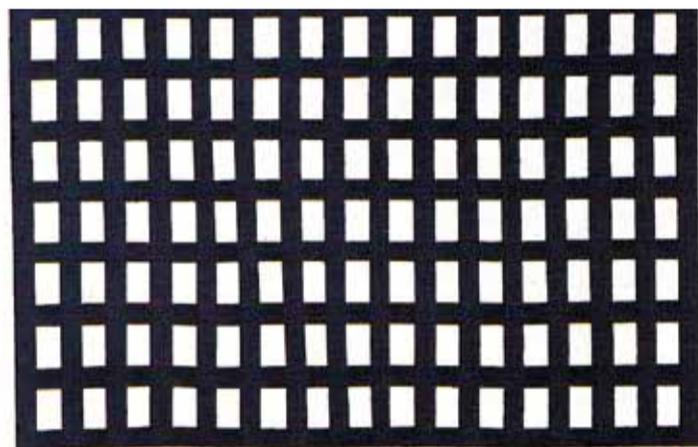
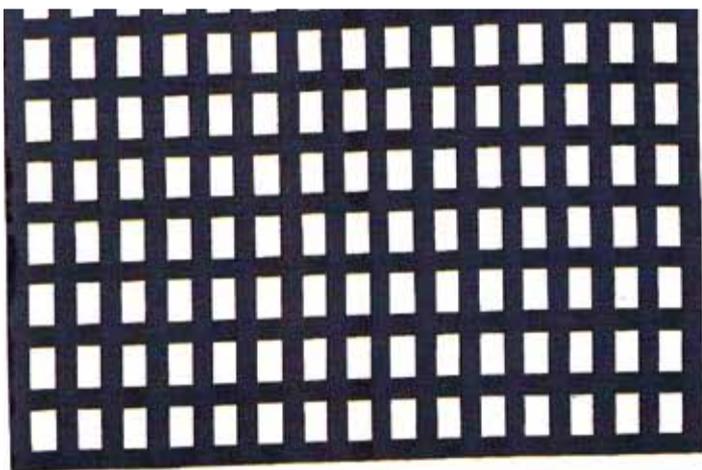
Da queste ricerche nascevano intanto i velluti dedicati a Carlo Mollino, i cotone stampati con disegni di Gio Ponti, i lampassi di Klimt, Joseph Hoffman, Kolo Moser, Olbricht, le sete damascate liberty con i disegni delle vetrate di Dagobert Peche e delle ceramiche di Galileo Chini, i pesanti tendaggi con i motivi decorativi di Mackintosh...

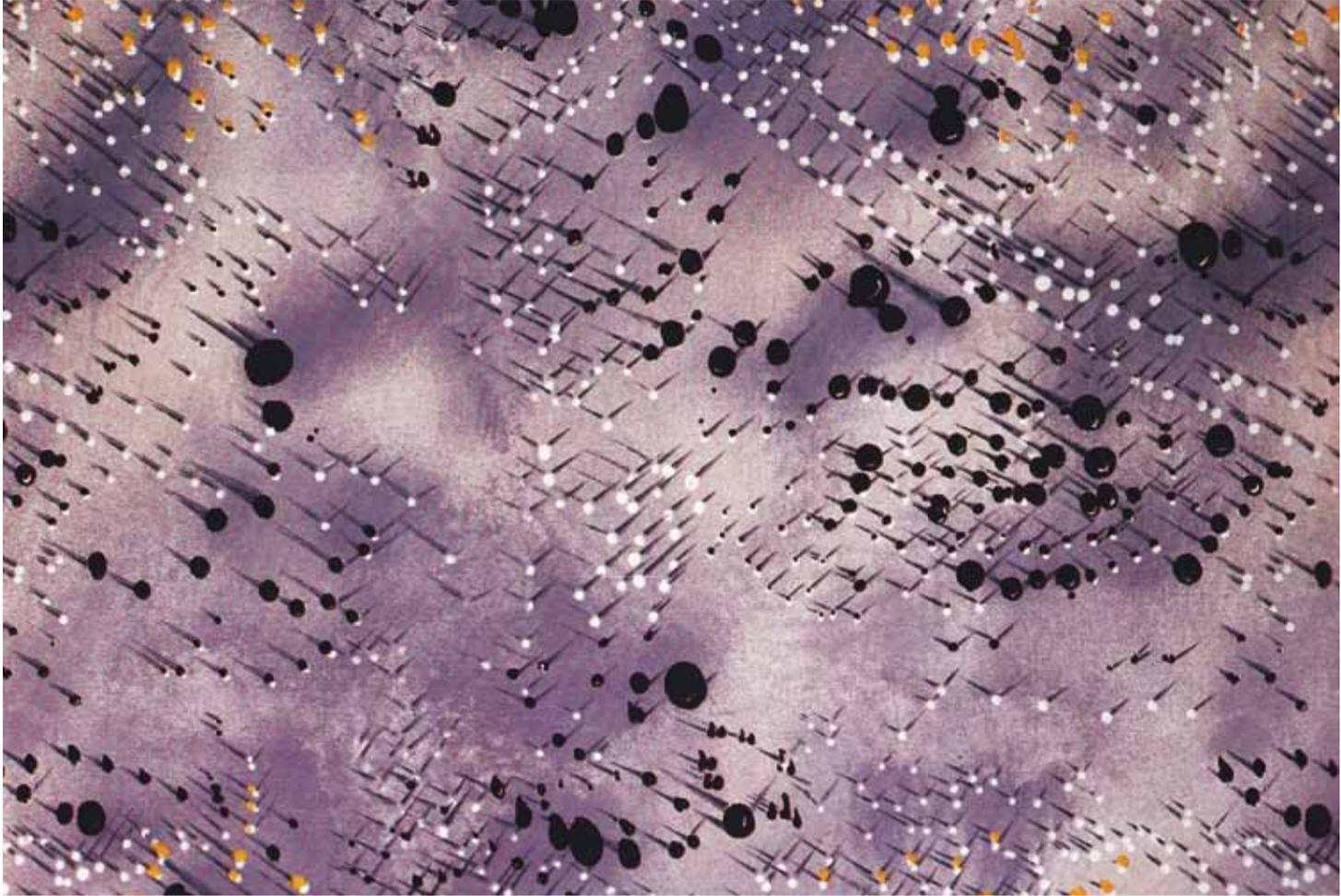
A Torino incontrai Enrico Paulucci, di cui avevo trovato due tessuti degli Anni Cinquanta in uno "spaccio" di tessuti a Napoli; conobbi a Venezia Emilio Vedova che mi affidò alcuni suoi tessuti "ribelli" del 1952; Piero Fornasetti mi ospitò nella sua surreale casa e mise a mia disposizione il suo archivio, Roberto Sambonet mi fece dono di alcuni disegni per stoffe creati da lui quanto viveva e lavorava in Brasile, Guido Crepax mi concesse, come Milo Manara per i suoi fumetti, i diritti di riproduzione su stoffa delle avventure della sua Valentina (che quella mattina, lì a Milano, ebbi la fortuna di conoscere).

A volte mi piace affidare la creatività ai giovani e mettere a disposizione di artisti la stoffa che considerano necessaria per la creazione di opere: così è stato, per esempio, nel caso di Elizabeth Aro che, con un drammatico damasco nero argentato, ha rappresentato, nell'opera *Le Cariatidi*, acquistata dalla Galleria di Arte Moderna della nostra città, il problema della migrazione obbligata delle donne dai loro paesi d'origine verso luoghi dove la vita sia ancora possibile.

Le mie ricerche sul tessile, che considero anche un omaggio alla mia città che amo, non si fermano qui; riguardano un mondo di lavoro e di arte che a parer mio non è sufficientemente valorizzato e che cercherò di far conoscere meglio, secondo le mie capacità ed i miei mezzi.

*Anna Magnesi dirige dal 1983 l'azienda Avigdor, storica impresa manifatturiera italiana, fondata a Torino nel 1833. www.avigdor.it





in alto: Lucio Fontana, Galassia, 1955
in basso: Lucio Fontana, Concetto Spaziale, 1954

AGENDA MUSEI

FEBBRAIO 2011
CASTELLO DI RIVOLI

JOHN MACCRACKEN

RETROSPETTIVA

Il Castello di Rivoli organizza e propone la prima retrospettiva in un museo europeo dell'artista americano John McCracken (Berkeley, California, 1934. Vive e lavora a Santa Fe, Nuovo Messico), protagonista di fama internazionale dell'arte americana.

QUANDO: 22 febbraio – 19 giugno
DOVE: Piazza Mafalda di Savoia - Rivoli
INFO: 011.9565222
www.castellodirivoli.org
info@castellodirivoli.org

FONDAZIONE SANDRETTO RE REBAUDENGO

MODERNIKON

ARTE CONTEMPORANEA DALLA RUSSIA

La mostra presenta al pubblico le più nuove e interessanti ricerche artistiche di un Paese che solo di recente si è proposto sulla scena internazionale. La mostra è patrocinata dal Ministero per gli Affari Esteri.

QUANDO: fino al 27 febbraio
DOVE: Via Modane 16 Torino
INFO: 011 3797600
www.fondsrr.org
info@fondsrr.org

FONDAZIONE MERZ

MARIO MERZ

CHE COS'È UNA CASA?

La Fondazione presenta nei suoi spazi le opere realizzate da Mario Merz in occasione della mostra Che cos'è una casa?, esposizione esemplare tenutasi nel 1999 alla Fundação de Serralves di Porto, a cura di Vicente Todolí. L'esposizione è arricchita presentazione dei disegni che l'artista aveva scelto per illustrare il libro dei suoi scritti uscito contemporaneamente all'inaugurazione della mostra portoghese.

QUANDO: fino al 6 marzo
DOVE: Via Limone 24 Torino
INFO: www.fondazionemerz.org
info@fondazionemerz.org

PINACOTECA GIOVANNI E MARELLA AGNELLI

CHINA POWER STATION

ARTE CONTEMPORANEA CINESE DALLA COLLEZIONE ASTRUP FEARNLEY

L'arte contemporanea cinese, tra artisti d'avanguardia e nuova generazione post-Mao: in mostra video, installazioni, pittura e scultura che raccontano la vibrante scena artistica cinese, svelando una società multiforme, dissonante, alla ricerca di un'identità, tra passato e presente.

QUANDO: fino al 28 febbraio
DOVE: Via Nizza 230 Torino
INFO: 011 0062713 – www.pinacoteca-agnelli.it / ufficio.stampa@pinacoteca-agnelli.it

PARCO D'ARTE VIVENTE

BODY NATURE

MARTA DE MENEZES E DARIO NEIRA

La mostra, a cura di Claudio Cravero, è un'esplorazione del corpo nella sua componente organica, che accomuna l'uomo al mondo e al resto del vivente. Il corpo come filtro e la tecnologia come medium: un grande laboratorio di osservazione, indagine e scoperta, a cui si affianca anche un workshop con l'artista portoghese De Menezes e un contestuale programma didattico di laboratori dal titolo Tattoo, a cura di Orietta Brombin.

QUANDO: 5 febbraio – 24 aprile
DOVE: Via Giordano Bruno 31 Torino
INFO: www.parcoartevivente.it

VILLA GIULIA – CRAA CENTRO DI RICERCA
ARTE ATTUALE

PARADISI RITROVATI

ETTORE FICO

Villa Giulia dedica la nuova mostra a Ettore Fico attraverso novanta opere inedite che narrano la storia di un cammino personale, partecipato ed intenso dell'artista piemontese. Dagli esordi agli anni 90 le sue opere propongono giardini, boschi incontaminati, paesaggi collinari, vigneti, pergolati e soprattutto giardini fioriti, ricolmi di tonalità variopinte.

QUANDO: 27 febbraio – 26 giugno
DOVE: Corso Zanitello, 8 - Verbania
INFO: 0323 557691 - www.craavillagiulia.com

CITTA' DELL'ARTE FONDAZIONE PISTOLETTO

WAEEL SHAWKY

CONTEMPORARY MYTHS

La mostra presenta il video Cabaret Crusades: The Horror Show File, una produzione di Cittadellarte messa in scena con le marionette della collezione bicentennale Lupi. Il tema del film sono le crociate, presentate traendo ispirazione dal libro Le crociate viste dagli arabi di Amin Maalouf, con lo scopo di denunciare l'assurdità di ogni conflitto, con particolare riferimento ai conflitti del tempo attuale.

QUANDO: fino al 30 aprile
DOVE: Via Serralunga, 27 - Biella
INFO: 01528400 - www.cittadell'arte.it
fondazionepistoletto@cittadell'arte.it

MUSEO DI SCIENZE NATURALI

KM011

ARTI A TORINO. 1995-2011

Collettiva di artisti torinesi a cura di Luca Beatrice articolata in diverse sezioni tematiche: arti visive, architettura, cinema e letteratura.

QUANDO: dall'11 febbraio al 3 aprile
DOVE: Via Giolitti 36, Torino
INFO: 011.432.20.62

ARCA DI VERCELLI (CHIESA DI S. MARCO)

1900-1961

ARTE ITALIANA NELLE COLLEZIONI
GUGGENHEIM

Il nuovo progetto ospitato presso gli spazi dell'Arca di Vercelli è incentrato sull'arte italiana del Novecento. Tra gli artisti in mostra: Giorgio de Chirico, Giorgio Morandi, Amedeo Modigliani, Alberto Burri, Lucio Fontana, Arnaldo Pomodoro, Piero Manzoni, Giuseppe Capogrossi e Medardo Rosso.

QUANDO: dal 26 febbraio al 5 giugno
DOVE: Via Trento 31, Vercelli
INFO: 0161 54407 - www.guggenheimvercelli.it

AGENDA GALLERIE

FEBBRAIO 2011**ALBERTO PEOLA ARTE CONTEMPORANEA**

FATMA BUCAK

24 febbraio – 26 marzo
Via della Rocca, 29 - Torino
lunedì – sabato 15.30 - 19.30
www.albertopeola.com

ERMANNO TEDESCHI GALLERY

L'IMMAGINE CHE RESTA

FRANCESCO LAURETTA
8 febbraio – 29 marzo
Via C. Ignazio Giulio, 6 - Torino
martedì - sabato 11.00 - 13.00 / 16.00 - 20.00
www.etgallery.it

FRANCO SOFFIANTINO ARTECONTEMPORANEA

THAI BODY MASSAGE AND OTHER WORKS

JENS HAANING
11 febbraio – 23 aprile
Via Rossini, 23 - Torino
martedì - sabato 11.00 - 19.00 /
giovedì 14.00 - 22.00
www.francosoffiantino.it

IN ARCO

RYAN MENDOZA

OPERE SCELTE
20 gennaio – 12 marzo
Piazza Vittorio Veneto, 1-3 - Torino
martedì - sabato 10.30 - 13.00 / 16.00 - 19.30
www.in-arco.com

GUIDO COSTA PROJECTS

DIEGO SCROPPO

febbraio
Via Mazzini, 24 - Torino
lunedì - sabato 15.00 - 19.00
www.guidocostaprojects.com

DIEFFE ARTE CONTEMPORANEA

SENZA BANDIERE – OPIEMME

17 febbraio – 2 aprile
Via Porta Palatina, 9 - Torino
martedì – sabato 15.30 - 19.30
www.galleriadieffe.com

NORMA MANGIONE GALLERY

GREETINGS

RUTH PROCTOR
2 febbraio – 22 marzo
Via Matteo Pescatore, 17 - Torino
martedì - sabato 15.30 - 19.30
www.normamangione.com

GIORGIO PERSANO

GEOGRAFIA SENZA PUNTI CARDINALI

LA FOTOGRAFIA NELL'ARTE DEGLI ANNI '70 IN ITALIA
Prorogata fino al 28 febbraio
Via Principessa Clotilde, 45 - Torino
lunedì 15.30 - 19.00
martedì - sabato 10.00 - 13.00 / 15.30 - 19.00
www.giorgiopersano.org

PALAZZO BERTALAZONE DI SAN FERMO

ESOVISIONI

FOSCO MARAINI, GOTTHARD SCHUH E WALTER BOSSHARD
28 gennaio – 26 febbraio
Via San Francesco d'Assisi, 14 - Torino
martedì - sabato 15.00 - 19.00
www.palazzobertalazone.com

SONIA ROSSO

AL GATTO NERO

DOUGLAS GORDON E JONATHAN MONK
6 novembre 2010 - 26 febbraio 2011
Via Giulia di Barolo, 11/H - Torino
martedì - sabato 14.00 - 19.30
www.soniarosso.com

VERSO ARTECONTEMPORANEA

HE KILLS ME/ HE KILLS ME NOT

PARASTOU FOROUHAR
9 dicembre 2010 - 5 marzo 2011
Via Pesaro, 22 - Torino
martedì - sabato 15.00 - 19.00
www.versoartecontemporanea.com

TUCCI RUSSO

BASICO. MOTO PERPETUO

PERSONALI DI GIOVANNI ANSELMO, PIER PAOLO CALZOLARI, MARIO MERZ, MARISA MERZ, GIULIO PAOLINI, GIUSEPPE PENONE
10 ottobre 2010 - 27 febbraio 2011
Via Stamperia, 9 - Torre Pellice (To)
mercoledì - domenica 10.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00
www.tuccirusso.com

PAOLO TONIN ARTE CONTEMPORANEA

PROSSIMA-MENTE

OVIDIO BOC, TRUNG ANH VU, EMANUEL RATA
3 febbraio – 10 marzo
Via San Tommaso, 6 - Torino
lunedì - venerdì 10.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00
www.toningallery.com

NOIRE CONTEMPORARY ART

VIDEO SITE 2

gennaio – febbraio 2011
Via Piossasco, 29 - Torino
martedì - venerdì 16.00 - 20.00
www.marconoire.com

GIAMPIERO BIASUTTI ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

SPIGOLATURE

Fino al 28 febbraio 2011
Via della Rocca 6/b - Torino
martedì - sabato 10.30 - 12.30 / 15.30 - 19.30
www.galleriabiasutti.com

VELAN CENTRO D'ARTE CONTEMPORANEA

NULLA SI CREA, NULLA SI DISTRUGGE, TUTTO SI TRASFORMA

LORIS CECCHINI E SABRINA TORELLI

26 gennaio – 8 marzo
Via Saluzzo, 64 – Torino
www.velancenter.com

ALESSANDRO MARENA PROJECT
CONTEMPORARY ART

PANDORAS BOX

TANJA BOUKAL

11 febbraio – 31 marzo
Via della Rocca 19 – Torino
martedì – sabato 15.30 – 19.30
www.alessandromarenaproject.com

GALLERIA FRANCO NOERO

HENRICK HAKANSSON

Fino al 26 febbraio
Via Giulia di Barolo 16/D
www.franconoero.com
011.8822080

GALLERIA WEBER&WEBER

CINEMATOGRAFY OF URBAN MADNESS

PERSONALE DI FOTOGRAFIA
PIETRO REVIGLIO

Fino al 12 febbraio
Via san tommaso 7
martedì – sabato 15.30 – 19.30
011.19500694

GALLERIA CLAUDIO BOTTELLO
CONTEMPORARY

DELLA STESSA MATERIA DEI SOGNI

PERSONALE DI FOTOGRAFIA SIMONE
MARTINETTO

Fino al 5 marzo
Via Bogino 17
www.claudiobottello.com

GALLERIA GAGLIARDI ART SYSTEM

FABIO VIALE E GLASER/KUNZ

Fino al 13 febbraio
NUOVA SEDE: Via Cervino 16
www.gasart.it, 011.19700031

PASTIS

IO ESPONGO

Riparte la rassegna-concorso dedicata
alla giovane arte, Io Espongo- XIV edizione
dal 26 febbraio
Piazza Emanuele Filiberto

AMANTES

WELCOME TO SVARIOLAND

Mostra del writer filippino-piemontese HaloHalo
Fino all'11 febbraio
Via Principe Amedeo 38/A

E\STATIC

FROWNLAND

IMMAGINI IN MOVIMENTI, CON SUONI

Fino al 18 febbraio
Via Reggio 27
www.estatic.it

GALLERIA FNAC TORINO

GIPSY INTERIORS

FOTOGRAFIE DI CARLO GIANFERRO
LE GRU, via Crea 10, Grugliasco (TO)
sino al 28 febbraio



RIPENSA IL TUO MODO DI ABITARE

COMPLESSO RESIDENZIALE SAVIN - POIRINO (TO)
INFO BIGITI SAS +39 011 5613189 - +39 335 5365594

WE

testo di LORENA TADORNI*

WE. Un mini-spazio espositivo nell'ex quartiere operaio di Regio Parco. Un progetto collaborativo, che nasce dalla volontà di continuare a fare arte in un momento di recessione economica. Con un nome che porta con sé l'apertura a diversi significati.

WE. Qualcuno lo chiama "ue", un po' come un'interiezione, un saluto confidenziale (a livello italiano abbastanza universale, se pensate che è usato sia dai milanesi che a Napoli – per inciso, su Facebook esiste addirittura una pagina per la valorizzazione di questa espressione napoletana!). O ancora il suono del vagito di un neonato, che ben si presta ad una realtà davvero nata da poco e che si spera cresca in salute... In realtà, al momento dell'apertura, il nome è stato scelto come idea di "noi". "Noi" come chi scrive, curatrice free-lance che gestisce lo spazio insieme all'*associazione culturale Ladiesbela*, ma soprattutto "noi" come tutti quelli che hanno partecipato e parteciperanno a questo progetto aperto: curatori, artisti, creativi in genere. WE infatti parte dalla volontà di mettere insieme le forze per continuare a fare arte in un periodo di crisi, senza un

vero e proprio budget operativo. Nel suo primo anno di vita, WE ha invitato tre curatori a presentare altrettanti artisti che hanno realizzato, accanto al progetto principale, opere, oggetti, tirature limitate a prezzi popolari attraverso cui sostenere l'attività dello spazio. I primi sono stati gli ucraini Soska Group, con la mostra *Memorial* curata da Francesca Solero, quasi un manifesto vista la ricerca del gruppo sul mercato dell'arte e la necessità di riesaminare i valori dell'opera all'interno della storia, della crisi globale e la conseguente caduta del mercato. Poi è stata la volta di un evento particolare, quello di Alexandra Kawiak presentato da Karin Gavassa, in cui l'artista francese ha trasformato le strade del quartiere in una sala da tè all'aperto. Il progetto è nato coinvolgendo il *Centro Interculturale delle Donne Alma Mater*, da anni attivo sul territorio come luogo pratico e simbolico di intermediazione tra le donne e la città. Attraverso alcuni incontri con le donne del centro, ha preso vita l'idea di far diventare la strada un luogo dove potersi incontrare. Per un giorno, la pedonale via Maddalene è diventata uno spazio aperto dove il tè è stato l'espedito per favorire un percorso di convivialità e scambio tra persone con esperienze e provenienze diverse, oltre che per riappropriarsi di uno spazio urbano spesso solo attraversato. Infine, ultima mostra dell'anno, ancora in corso e visitabile su appuntamento, quella di Massimiliano Pelletti a cura di Riccardo Bonini, [2,4,7,1,4,7]: un rebus fatto di piccoli incastri in cui procedere per associazioni da mettere insieme per arrivare ad una (possibile?) frase risolutiva. Pelletti ha ricostruito il profilo dell'Italia attraverso l'accostamento di venti bibbie sagomate con taglio laser che riproducono venti regioni e che si confrontano con

l'ambiguo messaggio riflesso dalle quattro diapositive a parete (*Ad amor ardente è vano opporsi* - il rebus, appunto). A completare il percorso espositivo, recuperando un'idea di costruzione di un "paradiso" linguistico artificiale, alcune mele realizzate in marmo statuario di Carrara. Ognuna diversa dall'altra per conformazione stessa del materiale, rappresentano il grado zero della nascita di ciascuna idea e rimandano al biblico frutto proibito. Nel 2011 l'attività di WE proseguirà con mostre ed eventi. L'anno si aprirà con la personale di Cosimo Veneziano dedicata alla storia della Fiat e dei suoi operai: una mappatura poetica di luoghi ed esperienze, radiografie in qualche modo, che entrano nelle cose per cogliere le forze nascoste. Poi la mostra del napoletano Angelo Castucci, curata da Viviana Checchia. E per finire ospiterà alcuni interventi del festival di arte urbana che si terrà in autunno nel territorio e coinvolgerà realtà attive a livello locale, nazionale e internazionale con lo scopo di creare reti e collaborazioni: "WE" come "noi", per tornare al punto di partenza...

**Lorena Tadorni è curatrice free-lance e collabora con spazi pubblici e privati in Italia e all'estero. Nel 2010, insieme all'associazione culturale Ladiesbela, ha ideato e promosso a Torino WE, spazio indipendente dedicato alla promozione dell'arte contemporanea.*



AL GATTO NERO, DOUGLAS GORDON E JONATHAN MONK / GALLERIA SONIA ROSSO

Fino al 26 febbraio è in corso alla Galleria Sonia Rosso una mostra nata dalla collaborazione tra Douglas Gordon e Jonathan Monk, artisti britannici che già da alcuni anni si sono affermati sulla scena internazionale. Se si entra in galleria nel tardo pomeriggio, quando la luce del sole è già calata, può capitare di trovarsi in una sala buia, rischiarata dai riverberi colorati di quelle successive. Oppure di essere immersi nel giallo della scritta al neon "vino rosso", accompagnata da quella bianca "spaghetti pomodoro e basilico", o nei riflessi rossi di "Negroni". Il piacere di questi giochi cromatici è ciò che resta all'arte di una cena tra i due artisti: l'intero menù consumato da Douglas Gordon e Jonathan Monk a Al Gatto Nero, il noto ristorante torinese di corso Turati, è stato infatti trasformato in un'installazione fatta di parole luminose in cui ciascuna si accende e spegne in base alla rispettiva durata di consumazione. Se l'opera rimanda a un tempo già "consumato" e a una situazione avvenuta altrove, il qui e ora di un'esperienza il cui valore è la convivialità e la relazione, è stato riproposto in chiave collettiva con la performance che ha visto gli artisti, in occasione dell'inaugurazione della mostra, vestire i panni di barman accogliendo il pubblico con il cocktail di loro invenzione Black Velvet (½ champagne, ½ birra Guinness) nel Friends Electric Bar, un bar che si sposta insieme ai suoi autori, allestito qui su un pianoforte che forniva il sottofondo musicale con pezzi del compositore elettronico Gary Numan, autore del brano cult *Are Friends Electric?* Non è la prima volta che Monk e Gordon firmano un progetto insieme, a partire da un'affinità nella loro ricerca che li ha portati, ciascuno in modo diverso, a interrogare il significato dei concetti di originale, di remake e di traduzione, del fare arte oggi e di percepirla, misurandosi con i linguaggi e le pratiche artistiche concettuali degli anni sessanta e settanta, spesso a partire dal dialogo con opere o autori paradigmatici di quella stagione.

Il progetto *Al Gatto Nero*, come il precedente realizzato a Napoli nel ristorante Leon d'oro, rivelano il sistema di rimandi, relazioni, sovrapposizioni di senso tra realtà diverse, tra personale e collettivo, tra arte e vita quotidiana, tra passato e presente, che sostanzia il loro lavoro a partire dall'uso delle parole, dove il leone d'oro è anche, per il mondo dell'arte, l'importante premio della Biennale di Venezia, così come "l'originale" francese Le Chat Noir, celebre caffè-cabaret, è l'emblema della bohème artistica francese di fine XIX secolo, ovvero un luogo di convivialità, di incontro e di relazioni da cui sono nati nuovi linguaggi artistici. (FRANCESCA COMISSO)



HE KILLS ME / HE KILLS ME NOT / VERSO ARTE CONTEMPORANEA

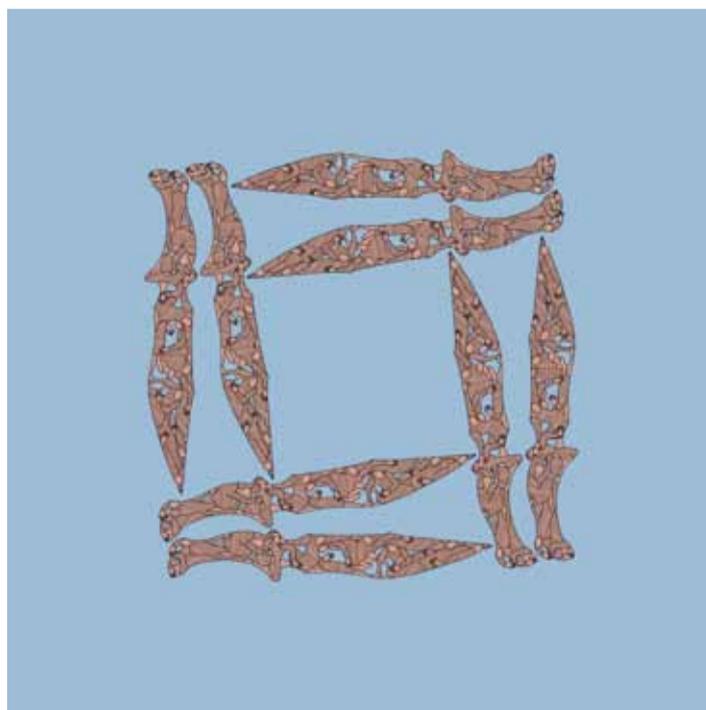
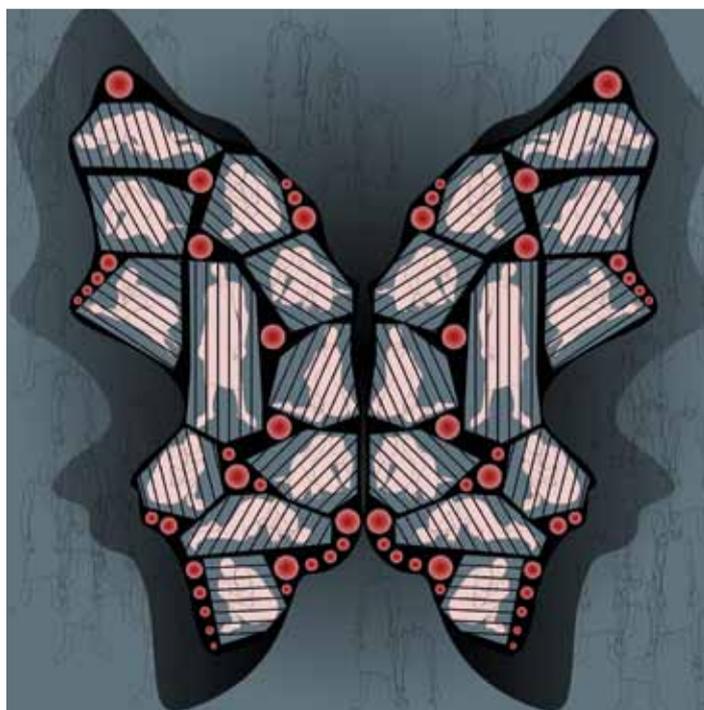
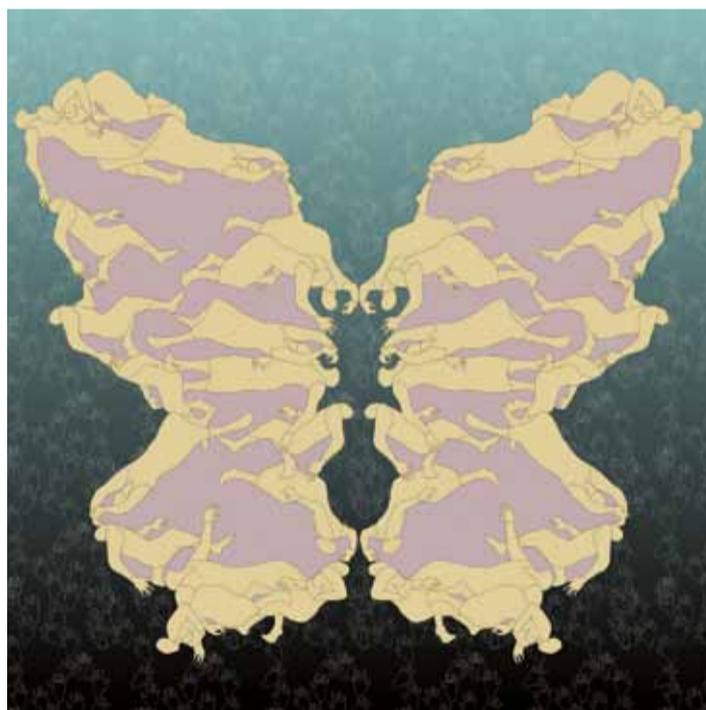
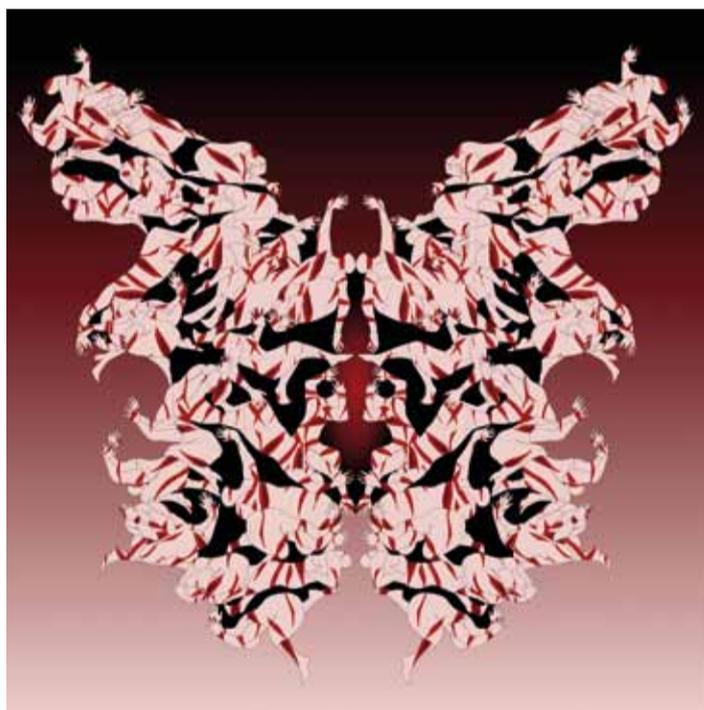
Ho conosciuto Parastou Forouhar a Torino, a metà dicembre. Era venuta per inaugurare la sua personale alla Galleria Verso Artecontemporanea e per un incontro con il pubblico alla Fondazione Merz. Il giorno dopo Parastou tornava a Francoforte, dove vive dai primi anni Novanta, in fuga dall'Iran. Ma era atterrata in Germania da poche ore che già risaliva su un altro aereo, verso Ginevra, per manifestare a sostegno di un'intellettuale iraniana, imprigionata dal regime in patria per attività culturali antigovernative. La vita di Parastou, come il suo lavoro, sono un'unica voce di resistenza energica, poetica e dolorosa alla violenza di un potere che ha massacrato un popolo e una cultura. L'artista ha lasciato in patria le sue radici fatte di vissuto e persone, come i suoi genitori, assassinati nel 1998.

In lei convivono speranza e orrore così come l'oriente e l'occidente, in una strana mescolanza che si incarna nelle sue opere. Preferisce parlare in tedesco piuttosto che in pharsi, la sua madrelingua persiana, perché è il tedesco che l'aiuta a essere razionale, a dar forma logica e pragmatica al suo fare artistico, mentre la lingua degli avi è qualcosa che riguarda la sfera più intima ed emotiva, la lingua in cui sogna, mi spiega. Con la prima dà struttura, con la seconda vola. È un doppio movimento che si riflette anche nelle sue opere: l'approccio iniziale è piacevole, estetico e rassicurante, mentre la conoscenza successiva è spiazzante e drammatica. Parastou parte dalle miniature, antica tradizione artistica persiana, che si sviluppavano con composizioni dove uomo, natura e ambienti rispondevano a un alfabeto iconografico retorico e decorativo. L'artista prende immagini crudeli di persone torturate, oppresse e costrette per trasformarle in silhouette ripetute che danno vita a patterns decorativi. La crudeltà e la violenza si stemperano in motivi astratti e ornamentali che tendono un agguato concettuale ed emotivo allo spettatore, nel momento in cui decodifica la vera natura dell'immagine. È un contrasto tra paura e bellezza che l'artista ricerca e pone al centro come meccanismo produttivo. Crea fotografie, sculture, video, installazioni. La violenza è racchiusa in

un percorso di scatole cinesi che la fa esplodere come un dolore fisico improvviso, senza difese da chi lo riceve. Attrazione e repulsione sono i sentimenti che si provano di fronte alla serie *Papillon collection*, in cui farfalle dalle ali simmetriche come macchie di Roshak si dispongono colorate e animate da decori diversi: in realtà sono uomini bendati, altri con le mani legate dietro la schiena, figure a terra bastonate. La serie *Sign*, invece, presenta dei cartelli ispirati a quelli stradali, in cui però appare simbolizzata la condizione quotidiana dell'uomo e della donna nella società iraniana. La donna, sempre velata, ha uno spazio limitato e inferiore, sembra quasi non riesca a muoversi e respirare. Poi ci sono giochi da tavolo, scacchi il cui scopo è sfuggire ai carnefici, ma è impossibile.

Parastou elabora formalizzazioni rigorose che diventano accuse e denunce dirette al regime. Una continua riflessione sulla propria identità come storia personale e collettiva, partendo da un passato che vuole si trasformi in futuro per se e il suo popolo. "Quando arrivai in Germania, diciassette anni fa, ero Parastou Forouhar. In qualche modo, nel corso degli anni, collaborando con i colleghi occidentali e affinando il mio percorso artistico, sono diventata iraniana" dice di sé.

(OLGA GAMBARI)





LUTRARIO LE ROI

testo di MICHELE BONINO

Un telefono su ogni tavolo, un pavimento tutto di specchi. Sono alcune delle idee che Carlo Mollino lasciò purtroppo sulla carta quando, insieme a Carlo Alberto Bordogna, trasformò un'officina meccanica e il suo passo carraio (oggi la zona biglietteria-guardaroba) nella sala da ballo Lutrario Le Roi.

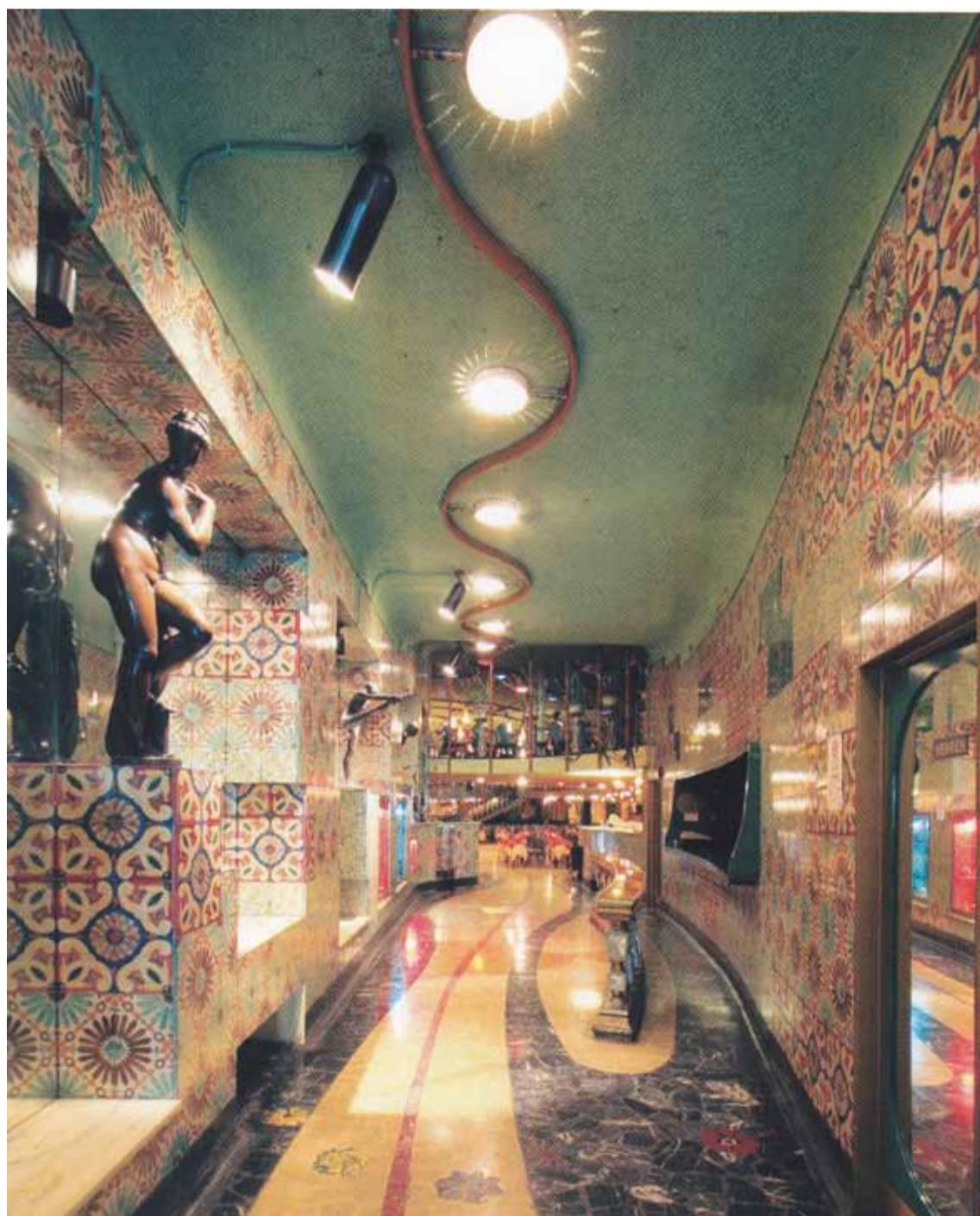
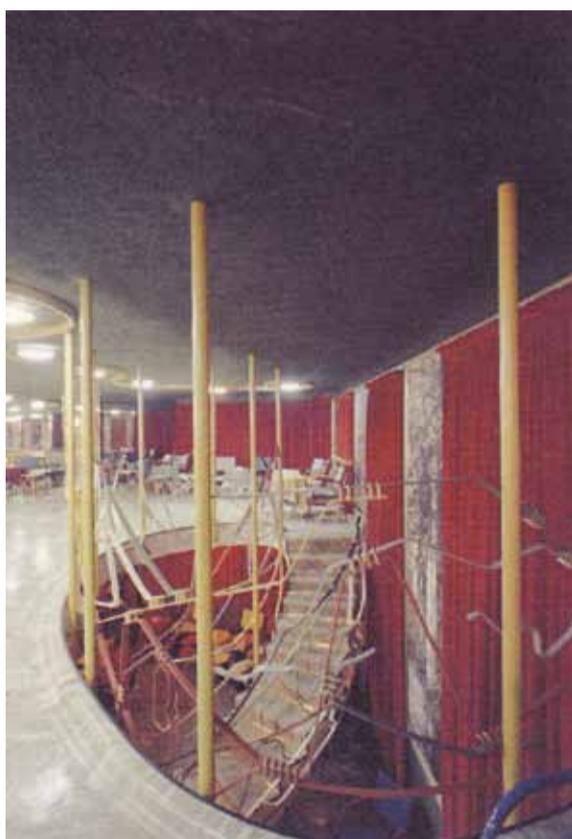
Fin dagli anni Venti, a pochi passi dalla Stazione Dora, si era formato via via un vero e proprio distretto del divertimento con piste da ballo all'aperto, un cinema e infine il Le Roi (1959). Animatore di questa operazione fu Attilio Lutrario, ballerino foggiano con infanzia trascorsa negli Stati Uniti. Chiamò intorno a sé alcuni tra i personaggi più in vista delle arti figurative e dell'architettura torinesi: coinvolse il futurista Nicolaj Diulgheroff (che realizzò numerosi allestimenti per la pista all'aperto, il Blechenduait), l'architetto Enzo Venturelli (già noto per la villa-astronave disegnata per Umberto Mastroianni, sulla collina di Cavoretto), il progettista-artista Otto Maraini. Oggi, a lato di un cavalcavia in demolizione e nel mezzo del cantiere per l'interramento della ferrovia, della magia di quel pezzo di Torino restano poche tracce: un'insegna al neon (con tanto di corona reale del Le Roi) lungo la curva in salita di Via Stradella; un ingresso - apre ogni sera alle 21 - con alcune fotografie di quei tempi; e poi un mondo a sé, quello inventato da Carlo Mollino.

Ma perché proprio un telefono su ogni tavolo, o un pavimento di specchi? Non furono soltanto estro o bizzarria a guidare Mollino verso queste proposte. Visitando oggi il locale, di fianco al palcoscenico una fotografia d'epoca della sala da ballo ci offre un altro indizio: le pareti erano originariamente rivestite da gigantografie di alberi, ormai scomparse. Voltandosi verso la balconata, colpisce poi la

sovraabbondanza di scale: dove un paio sarebbero state più che sufficienti per collegare i due livelli del locale, ben cinque suggeriscono percorsi imprevedibili e invitanti. Realizzate oppure no, tutte queste idee hanno un obiettivo in comune.

Moltiplicare i contatti tra gli ospiti della sala attraverso una linea telefonica, vedere lo spazio della danza dilatato da specchi, guardare un bosco invece che pareti, muoversi nel locale secondo molteplici percorsi: il Lutrario è dove si realizza più compiutamente l'idea molliniana di uno spazio architettonico che possa dirsi tale non per forme o proporzioni, ma per l'esperienza che è in grado di offrire. In questo senso, cimentarsi sul progetto di una sala da ballo dovette sembrare a Mollino un'occasione da non perdere. Fece di tutto per dissolvere i confini fisici dati dall'edificio preesistente e per liberare il movimento del corpo nello spazio. Al Lutrario non ci sono soglie, né filtri o barriere, solo uno spazio continuo: si tratta di una strategia architettonica spesso sperimentata in scenografie e allestimenti ma che Mollino portò qui, per la prima volta, in una realizzazione non temporanea.

Il pavimento realizzato infine in mosaico è pensato per scandire, lungo i suoi andamenti curvilinei che si raddoppiano nella spirale colorata di luci a soffitto, i ritmi dei passi di ballo. Di questa sensibilità dovette rendersi bene conto, pochi mesi dopo l'inaugurazione, un giovane esordiente: Lucio Dalla firmò per alcune serate in cui esibirsi con i suoi Flippers, ma pare che con Attilio Lutrario non



finì molto bene. Dalla volle cantare a piedi scalzi. Cosa poco gradita al titolare, fu forse il suo tributo rispettoso alla straordinaria invenzione di Mollino.

Era solo l'inizio: di lì a poco, su quel pavimento, sarebbero passati tutti, da Domenico Modugno a Rita Pavone, da Pat Boone a Patty Pravo. Oggi, a cinquant'anni dalla sua realizzazione, è protetto da un palchetto di legno in attesa di un intervento che lo riporti in vista. Lo promette con entusiasmo il nuovo titolare Toni Campa, mentre ci mostra la chicca delle placchette originali, su disegno molliniano, di un guardaroba deserto: solo più per pochi minuti, ormai sono le 21.

* Michele Bonino, architetto, insegna Progettazione Architettonica e Urbana al Politecnico di Torino. Con Subhash Mukerjee ha fondato MARC, studio di architettura. Nel 2006, insieme a Bruno Pedretti, ha curato la sala dedicata al Lutrario nella mostra "Carlo Mollino Architetto. Costruire le modernità" (Torino, Archivio di Stato).

pagina a lato:
sala da ballo Lutrario (1959) - dal Catalogo Carlo Mollino Architetto 1905-1937, Electa 2006

in questa pagina:
corridoio d'ingresso e salone della sala da ballo Lutrario - dal Catalogo Carlo Mollino Arabeschi, Electa 2006

ANDIAMO A BALLARE

testo di O. G.

C'è un luogo a Torino dove da oltre cinquant'anni si balla. Sono passate le generazioni e le mode, dalla sala da ballo ci si è traghettati nel mondo della discoteca, eppure al Lutrario-Le Roi è sempre tempo di musica e di danza, da quando negli anni Sessanta si scoprì il tempo libero e la voglia di socializzare e di divertirsi. La sera si inizia alle 21: alla cassa il biglietto costa 7 euro per i cavalieri e 3 per le dame. Dentro il tempo si è fermato, con camerieri in giacca e papillon che portano vassoi con cocktails, aranciate e noccioline. In un'atmosfera tra Fred Buscaglione, che qui era di casa e ha lasciato il suo pianoforte rosso, e Fellini, si mescola un pubblico allegro e vitale, fatto soprattutto di ex ragazzi che qui hanno passato la giovinezza e non rinunciano alle loro serate danzanti, con garbo e ironia. Revival, concerti, musica dal vivo italiana e straniera per excursus che attraversano decenni di canzoni fino alle hit contemporanee più famose. Ultimamente stanno arrivando anche i giovani, quelli che lo sono fuori e dentro, e il Lutrario ritorna di moda, se lo merita proprio, dimostrando di continuare a essere un luogo felice e nostalgico, sempre accogliente. Certo, per intenditori.



RESTAURARE L'ARTE CONTEMPORANEA

testo di ANGIOLA MARIA GILI

Può sembrare una contraddizione, ma le opere d'arte contemporanea richiedono cure contro l'invecchiamento, anche se hanno pochi anni di vita. I materiali utilizzati sono più soggetti a deperibilità rispetto ai marmi imperituri del passato. Le installazioni soffrono di usura e le nuove tecniche di riproduzione delle immagini sono deteriorabili. Inoltre le opere contemporanee viaggiano più di quelle antiche e incorrono in maggiori rischi durante i trasporti, gli allestimenti e i cambiamenti di clima da un continente all'altro. Così come per l'arte di ieri, la salvaguardia dell'arte di oggi avviene attraverso la conservazione e il restauro.

Luisa Mensi restaura l'arte contemporanea da molti anni. Attraverso il suo studio di Torino passano opere di importanti collezioni pubbliche e private. La sua missione è conservarle, attenendosi ai progetti degli artisti che le hanno create. Per permettere alle generazioni future di godere dell'arte del XX e del XXI secolo.

Di quali materiali sono costituite le opere che arrivano nel suo studio?

Esiste una grande eterogeneità di materiali nell'arte contemporanea. Lavoro su quelli più tradizionali come le tele, le carte, i colori a olio e acrilici. E su altri più deteriorabili, quelli organici di origine biologica, come il pane, i grissini, la cera, i capelli, i peli umani e persino gli animali in tassidermia (le opere di Maurizio Cattelan ndr). Inoltre c'è il vasto campo dei materiali sintetici come le plastiche.

Come si blocca il degrado di certi materiali?

Si usano procedimenti differenti a seconda dei materiali sui quali si interviene, perché ognuno di essi richiede attenzioni diverse. Le criticità si sollevano quando si presentano assemblaggi di più materiali. Data la difficoltà a intervenire su certi tipi di materiali e dati gli alti valori acquisiti dall'arte contemporanea, diventa fondamentale la conservazione preventiva per impedire il degrado. Controllare periodicamente le opere anche quando sono in apparente stato di salute, permette di evitare situazioni di difficile recupero.

Quanto conta la manualità nel suo lavoro?

Tantissimo. La manualità è indispensabile, ma va unita alla conoscenza dei comportamenti dei materiali e della loro composizione sotto il profilo chimico. Come per un bravo chirurgo, pratica e teoria devono andare di pari passo.

E quanto la conoscenza della storia dell'arte?

E' imprescindibile: è necessario sapere cosa l'artista vuole esprimere con quell'opera, per capire dove si vuole arrivare con il restauro. Per questo seguo il lavoro degli artisti negli anni, cerco di conoscere la loro storia e di visitare molte mostre e musei.

Il cosa differiscono il restauro di arte antica e il restauro di arte contemporanea?

La differenza esiste a livello operativo. Nell'arte antica si è supportati dalle Soprintendenze, organi di tutela che nell'ambito dell'arte contemporanea non esistono, tranne nel caso delle collezioni pubbliche.

Quando è necessario l'intervento dell'artista che ha creato l'opera?

Quasi mai. L'artista tende a ricreare l'opera, a reinterpretarla rimettendoci mano. Ci sono lavori di artisti che riportano una datazione e invece sono completamente rifatti in fasi successive. Posso riportare i casi di Castel-

lani, Gilardi, Bonalumi. E' quindi più prudente consultare l'artista a distanza, per avere informazioni sui materiali utilizzati e suggerimenti su come trattarli. E poi procedere in autonomia.

Sovente è nell'intenzione dell'artista creare un'opera dalla vita effimera. In questo caso come si agisce?

La si lascia deperire con onore, con accorgimenti conservativi che rallentino un inevitabile processo. Altrimenti si incorre in un errore in termini concettuali.

Qual è l'intervento più complicato che ha eseguito?

Quando le opere arrivano nel mio studio, gli interventi richiesti sono tutti complicati.

E la sua più grande soddisfazione?

Portare avanti delle collaborazioni continuative con le istituzioni che sostengono l'arte contemporanea come il Castello di Rivoli, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, la Gam di Torino, Palazzo Grassi e Punta della Dogana a Venezia.

Avere il privilegio di poter rivedere frequentemente le opere su cui si è intervenuti, offre la possibilità di valutare criticamente il proprio lavoro.

Cosa si aspetta dal futuro dell'arte?

Che ci sia ancora arte.

GRAN TORINO

testo di OLGA GAMBARI

Gran Torino era ed è tante cose. Nel passato è stata la leggenda di una squadra di calcio che è entrata nel mito, una società sportiva che Torino, e l'Italia, ancora porta nel cuore, diventata indimenticabile anche a causa di un incidente in cui l'aereo che trasportava l'intera squadra si schiantò sul retro della Basilica di Superga.

Era il 4 maggio del 1949. Dopo iniziò un lento declino, ma il Gran Torino nessuno lo dimenticherà mai. Gran Torino era anche il nome di un modello di auto prodotto dalla Ford negli anni Settanta, che nel 2008 diede il titolo, oltre a esserne "protagonista", a un film di Clint Eastwood. E poi Gran Torino è il sogno di una città che ha sempre aspirato a essere tale, nell'industria come nell'arte, e ora rappresenta una scommessa per il futuro. Bisogna crederci, e in questo i torinesi spesso peccano, nel non aver fiducia fino in fondo in se stessi e in ciò che fanno, penalizzati forse da uno spirito sabaudo così rigoroso da divenir punitivo, da una timidezza che sfocia nel provincialismo, dal mito del fare e del non mostrare. Caratteristiche che raggelano quegli slanci di audacia con cui ci si butta e si fa il salto, atteggiamenti che da pregi si sono rivelati limiti e cause di occasioni perdute. Per esempio nell'ambito dell'arte contemporanea, che dopo la stagione dell'Arte Povera, materiale eccezionale supportato poi da un'operazione di sistema che ancora funziona a livello internazionale, ha visto una disattenzione costante verso tutta la scena legata al territorio. L'interesse delle politiche culturali istituzionali, al di là di un impegno rivolto verso l'arte giovane, si è concentrato soprattutto nella progettazione di importanti eventi i cui contenuti, però, sono stati rigorosamente importati ed "esteri", pur continuando a essere Torino una fucina e un vivaio di artisti. Torino, città che negli anni Novanta si scopre, o meglio riscopre, un'identità dal dna legato a un'idea di laboratorio creativo tout court, passando dall'industria alla cultura con una reale naturalezza, ha puntato su eventi internazionali di altissimo livello, che però atterravano come navicelle spaziali, sfavillanti, piene di equipaggi dal pedigree rigorosamente non torinese, senza che nemmeno fossero state fatte reali ricognizioni sul territorio locale. Arrivavano, sostavano e ripartivano. A terra è rimasto ben poco di radici, semi e frutti. La città ha rivolto lo sguardo fuori immaginando di garantirsi così il pieno diritto a stare sulla scena internazionale, e non rendendosi conto, invece, che una parte di "materiali" d'eccellenza li aveva già in casa. La scena torinese è stata relegata in una rete secondaria di eventi, con budget ridotti e scarsa

visibilità. Solo import e nessun export.

Tutto ciò ha creato da un lato un inutile e diffuso dissenso verso l'arte povera stessa, rea di aver soverchiato figli e nipoti: in realtà se le cose hanno funzionato come dovrebbero almeno in un caso, bisognerebbe gioirne e portare quell'esempio a modello, reclamandone una sua riproducibilità modulare.

Dall'altro ha vanificato lo sforzo culturale ed economico investito dalle istituzioni stesse nella promozione dell'arte emergente -penso al Gai (Circuito Giovani Artisti), a ciò che sono state rassegne come Nuovi Arrivi e Proposte dentro cui sono passati in tanti anni tutti gli artisti e i curatori torinesi. In pratica ci si è fermati pochi passi prima del traguardo.

E bisogna ricordare anche il ruolo mancato della GAM, che da anni disattende il suo statuto di galleria civica, che dovrebbe obbligarla a un programma che abbinasse una ricerca internazionale a un'analisi rivolta alla situazione locale.

Non dimenticherei il senso di frustrazione e la stagnazione che tutto ciò ha generato negli artisti torinesi, che, al di là dei singoli percorsi e delle nuove giovanissime generazioni, si è sentita scartata ed etichettata come di seconda mano innanzitutto nella propria città.

Aggiungerei, poi, un altro punto ancora, che mi porta a parlare del vero motivo che mi ha fatto venire voglia di fare questa riflessione, discorso già fatto e trito, che da anni passa più o meno simile nelle bocche e negli stomaci delle persone che in maniera diversa partecipano al mondo dell'arte torinese. Arte e artisti vanno portati fuori, presentati, mostrati, promossi ma anche ufficializzati in casa. Questo atteggiamento rappresenterebbe la fine ideale, o una parte fondamentale, del percorso iniziato con la promozione dell'arte giovane e con il collocarsi di Torino sulla scena internazionale come città d'arte.

Per questo sono felice di una mostra come Gran Torino, organizzata al Frost Museum di Miami con sponsor privati, che porta nel nome tutta una serie di echi a cui accennavo sopra, e anche di speranze e di aspirazioni. In mostra c'è un piccolo percorso storico, che parte da nomi come Boetti, Gastini, Merz, Pistoletto, Mainolfi, Griffa, Penone, Gilardi e Zorio, per passare poi a generazioni successive legate agli anni Novanta da Stoisa e Astore a Galliano e Pusole e poi Botto&Bruno, Grassino, Paolo Leonardo, fino ai più giovani Diego Scropo e Francesca Ferreri. Trenta nomi in tutto. Il grosso della mostra è riservato soprattutto alla scena contemporanea: dei maestri e fratelli maggiori solo piccole opere, omaggi, per far capire da dove si parte. Non è sicuramente una mostra esaustiva, mancano tanti pezzi, ma è una proposta di percorso, un'esposizione che accade e crea un movimento da Torino verso l'esterno, e non il contrario, come al solito. Una mostra importante nel suo piccolo, perché indica una direzione progettuale determinante riguardo alle politiche culturali che le istituzioni stanno immaginandosi per il futuro. Accompagna i lavori un testo che racconta una bella storia su Torino, dal suo essere considerata la Detroit italiana al suo rapporto con l'arte contemporanea, un viaggio di parole che arriva all'oggi.

Ho visto il catalogo, le immagini dei lavori, purtroppo non credo che andrò a vederla, ma mi piace davvero l'idea che ci siano dei torinesi a Miami.

'Gran Torino. The crossroads of the italian contemporary art scene'

A cura di Francesco Poli e Paolo Facelli

The Patricia and Philippe Frost Art Museum

Miami - Florida

Fino al 18 aprile 2011-01-31 www.grantorinoart.com



Bramante, Piazza Castello Double

FACTORIES / IL TEATRO IN DIVENIRE

Per il primo appuntamento di *FACTORIES_il teatro in divenire* viene presentata presso il Castello di Rivoli una suggestiva versione di *Flags*, pièce di Jane Martin, in cui lo spazio performativo è costituito dall'installazione *The Nature of the Beast* di Goshka Macuga. L'installazione, costruendo un inedito rapporto tra arti visive e teatro, suggerisce una dura riflessione sulle conseguenze di un conflitto bellico nella vita di tutti i giorni, tema centrale dell'opera di Martin.

La pièce, strutturata come una commedia contaminata dalla tragedia della guerra irachena, dipinge un'America divisa, in ansia per i propri figli messi a rischio per qualcosa che non si capisce, opinioni diverse che immancabilmente andranno a scontrarsi generando un ulteriore irreparabile dramma.

Flags chiude il percorso di trilogia che Beppe Rosso ha costruito sulle pagine dell'autrice, una delle voci più dirompenti della scena americana degli ultimi due decenni. Le sue opere hanno saputo scandagliare con efficacia la realtà di rapporti che sono allo stesso tempo familiari e politici, affrontando temi come divorzio, aborto e guerra con uno sguardo fresco e una notevole capacità di sintesi.

La mise en espace del 6 febbraio inaugura la tappa torinese di *Flags* che andrà in scena dall'8 al 13 febbraio presso le Fonderie Limone di Moncalieri, per la Stagione 2010-2011 del Teatro Stabile di Torino. La produzione è di ACTI Teatri Indipendenti/Fondazione del Teatro Stabile di Torino con il contributo di Regione Piemonte, con il sostegno del Sistema Teatro Torino e la collaborazione della Fondazione Circuito Teatrale del Piemonte.

www.teatriindipendenti.org



POTER DIRE DI AVER VISSUTO

Si intitola *Poter dire di aver vissuto* il laboratorio teatrale di ricerca sulla felicità attraverso l'arte che propone Palazzo Madama in collaborazione con Claudio Montagna della Compagnia C.A.S.T. (Consulenza Animazione Spettacoli Teatrali). Sono 15 incontri per imparare a vedere.

Ma cos'è?

Un laboratorio in cui il teatro interviene come arte di rappresentare e non solo come arte di recitare. Un laboratorio per sperimentare nuovi linguaggi e nuovi modi di avvicinarsi all'arte. Un laboratorio per indagare ciò che si nasconde dietro l'apparente mutismo delle opere e al mistero dei loro creatori. Un laboratorio di ricerca e di costruzione di nuovi significati attraverso il contributo di ogni partecipante. Un laboratorio per scoprire con gioia che le opere ci parlano e parlano di noi. Un laboratorio per misurarsi con il pubblico di Palazzo Madama in una serata speciale a fine corso.

Ci saranno esercizi sull'uso della voce nella tecnica teatrale, nell'improvvisazione, nella recitazione individuale e corale, nell'interpretazione dei personaggi e nella lettura; sull'uso del corpo e del movimento in relazione allo spazio; sul rapporto tra forme, figure, musica e suoni; sulle riflessioni ed esperimenti sui temi della creatività individuale e collettiva, della consapevolezza di sé, della forza e del fascino personale in scena.

I partecipanti tradurranno in istantanee teatrali il contenuto e le forme di quattro opere del museo: un ritratto dipinto da Antonello da Messina, le geometrie di un capitello medievale, la sperimentazione tecnica di un vaso rinascimentale, la ricerca cromatica e materica di una scultura in legno e avorio.

Dal 15 febbraio al 31 maggio 2011, tutti i martedì, ore 18-20 a Palazzo Madama.

www.palazzomadamatorino.it

FALSO D'AUTORE

di Annalisa Russo

Trova le 6 differenze tra l'originale e la copia di quest'opera di Giuseppe Capogrossi.



LA RICETTA DEL MESE

a cura di Alessandro Santero

LA BAGNACAODA

Non vi è tra i piatti piemontesi un qualcosa di più piemontese della bagna. Il suo nome, infatti, è intraducibile (prova-te la ridicola trasformazione in salsa calda), sobrio ma non povero o poverissimo (la acciughe ma anche l'olio), esotico per come possano intendere l'esotico i piemontesi: straniero con un che di casalingo, quell'arrivare delle acciughe per mezzo del corridoio occitano, portate dai montanari di alcune valli del cuneese che, di tanto in tanto, buttavano un occhio sul Cantabrico. Ed ecco, così, i barili di spagnole salate, trasportate per tutto il Piemonte tanto da divenire materia prima autoctona.

Oltre la leggenda e il folclore, il Piemonte, anche oggi, rappresenta il centro del consumo di acciuga salata in Italia, l'indicatore principale del mercato, epicentro di una atavica nostalgia per il mare che secoli di nebbie non sono riusciti a toglierci da dosso. Poi, il lessico familiare che declina gli usi, li rende, appunto, famigliari: latte, panna e burro, invisibili agli integralisti, usi a batter sulla grancassa dell'olio, dell'aglio e dell'acciuga, matura e di Spagna: gli articoli della Costituzione, grazie alla quale trovarsi insieme, alla stessa tavola, bordati a destra e a manca, da sodali intenti allo stesso rito: la bagna cauda. Peraltro come chiamare un composto d'aglio (4 spicchi a persona) fatto sciogliere con cottura lentissima e dolcissima in poco olio e una noce di burro, a cui si aggiungono 2\3 bicchieri di olio (extra vergine ligure) a testa e, sciolte che siano le acciughe (5\10 minuti), si può intingere?

Come si è detto non la tradurremo, la accompagneremo solo con quelle verdure destinate alla tavola dell'autunno e

dell'inverno: il cavolo verza, il topinambour, il peperone alle tre maniere: crudo, al forno, e sotto la vinaccia, ma, in particolare, con il cardo gobbo della Valle del Belbo, la sorpresa nell'uovo di pasqua: il cardone addomesticato, cotto nel buio della terra, intenerito dal guardarsi dentro, bianco, filaccioso e tenero, amaro ma non troppo, sicuramente bello da far paura: un divo di Hollywood alla Carigrant o alla Clarkgable.



ALESSANDRO SANTERO, astigiano, libraio antiquario, è tra gli animatori del Diavolo Rosso, locale gestito ad Asti dall'omonima associazione..

ARTOKU

di Danita

			6			1
2	4	3			8	
5			7			2
1		2				7
	7	8	3			1
	2		5			
	8	7				3
	6		1	5		8
4			3			

IL SEGNO DEL MESE

di Serbardano

ACQUARIO 21 GENNAIO / 18 FEBBRAIO

Conosci te stesso, caro Acquario. Questo è il mese giusto: i pianeti sono allineati sopra la tua testa e le stelle illuminano il tuo cammino, non è che capiti spesso; pare una volta ogni due-trecento anni, quindi direi che è il caso di approfittarne. Marte e Nettuno ti aiutano a sentire e amare, il Sole ti scalda con un fiducioso ottimismo; goditi questa improvvisa e misteriosa felicità ed esplora la tua vera natura; sii visionario e trova ispirazione nella vita, come fossi protagonista inconsapevole di un video di Bill Viola, teso a raccogliere ogni minima percezione e vibrazione della tua coscienza - perché ricordati: la felicità è una festa mobile.

Bill Viola (New York, 25 Gennaio 1951) è tra i massimi esponenti della video arte; nella sua poetica, i video rappresentano uno strumento per conoscere e approfondire la natura umana attraverso una forte liricità che si accompagna a un'estrema immediatezza delle azioni e dei contenuti. In oltre trent'anni di attività Viola ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti e diverse lauree ad honorem.



BUONUMORE

di Stefania Sabatino



VUOI LE SOLUZIONI DEI GIOCHI? VAI SULLA PAGINA [FACEBOOK DI ARTE SERA](#)

A LEGGERLO BENE, IL 44° RAPPORTO CENSIS, PRESENTATO LO SCORSO 3 DICEMBRE A ROMA, SI HA L'IMPRESSIONE DI TROVARSI DI FRONTE AD UN DOCUMENTO ORMAI SBIADITO, CHE ATTESTA L'ARRESA E LO SCONFORTO DEGLI ITALIANI.

E TALE MANCANZA DI SPERANZA SI DENOTA NUMERO DOPO NUMERO, PERCENTUALE DOPO PERCENTUALE: DALLA CRISI LAVORATIVA CHE HA COLPITO I GIOVANI LAUREATI, CHE HA VISTO UN ARRESTO DEL 6,3%, AL 34,4% DEGLI ITALIANI CHE ORMAI DICHIARA CHE SIA LA CLASSE POLITICA LITIGIOSA IL MAGGIORE PROBLEMA CHE GRAVA SULLA RIPRESA ECONOMICA.

UN'ITALIA APPIATTITA E FRAGILE CHE HA PERSO DEFINITIVAMENTE IL DESIDERIO DI RIATTIVARE DINAMICHE SOCIALI IN GRADO DI SUPERARE IL VUOTO DI OGGETTI E RELAZIONI CIRCOSTANTE, CHE DENOTA "COMPORTAMENTI INDIVIDUALI ALL'IMPRONTA DI UN EGOISMO AUTOREFERENZIALE E NARCISISTICO". TUTTO È RACCHIUSO QUINDI NELLA SINTESI GENERALE DEI DATI, NELLA PANORAMICA COMPLESSIVA CHE ILLUSTRÀ APPIENO LA SITUAZIONE SOCIALE DEL PAESE NELL'ANNO 2010.

CRISI E GLOBALIZZAZIONE PORTANO DISINVESTIMENTI E DESPECIALIZZAZIONE, CHE PERÒ, UNITI AL WELFARE MIX E ALLE IMPRESE VIRTUOSE CHE DECIDONO DI FARE RETE, NON RIESCONO A CONDANNARE LE AZIENDE ITALIANE AL FALLIMENTO COMPLETO.

GERMOGLI DI POSITIVITÀ CE NE SONO, RARI, MA CI SONO. OLTRE AI FAVOREVOLI LEGAMI TRA IMPRESE, CRESCONO ANCHE, NELL'AMBITO DEI PROCESSI FORMATIVI, LE ESPERIENZE DI ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO CON UN +3,2% DI RAGAZZI COINVOLTI IN ESPERIENZE LAVORATIVE CONCRETE PARALLELE ALLO STUDIO SECONDARIO.

NEL MERCATO DEL LAVORO RESISTONO ALLA CRISI LE DONNE CHE, NONOSTANTE I CALI DI OCCUPAZIONE REGISTRATI, DENOTANO UNA SITUAZIONE MENO DRAMMATICA RISPETTO A QUELLA OCCUPAZIONALE MASCHILE, COSÌ COME RADICATA, NELLE DONNE COME NEI GIOVANI, RISULTA L'ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO, CHE IMPEGNA IL 26% CIRCA DI ITALIANI.

DOPO QUESTI DATI, TUTTO IL RESTO ANNEGA NELLA PIÙ TOTALE SFIDUCIA NELLE ISTITUZIONI, NEL WELFARE E ADDIRITTURA NELL'INFORMAZIONE E NELLA RETE; PERDONO INVECE CIRCA 1 MILIONE DI SPETTATORI I TELEGIORNALI, ADDITATI DALLA POPOLAZIONE DI CATTIVA INFORMAZIONE.

“NELLA CRISI CHE STIAMO ATTRAVERSANDO – CONCLUDE IL RAPPORTO – C'È QUINDI BISOGNO DI MESSAGGI CHE FACCIANO AUTOCOSCIENZA DI MASSA”. MA SIAMO IN GRADO DI PRODURLI? E COME SI CURANO LE FERITE DI UNA SPERANZA LACERATA DALLE PREOCCUPAZIONI PER IL FUTURO?

RIPARTIAMO DA QUI.

ArteSera^{TO}